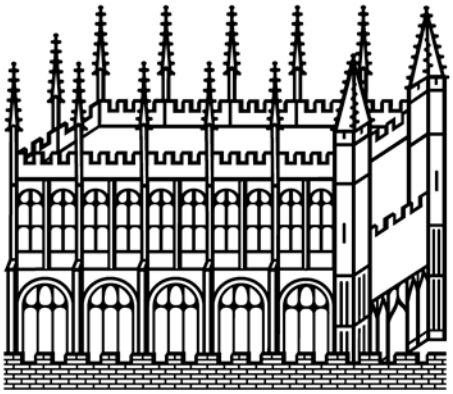


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

~~UHS 167 c. 24~~

TAYLOR INSTITUTION

DOMINUS ILLUMINATIO MEA

Vet. Ital. IV B.44

EX LIBRIS
C. FOLIGNO

est mei Caesaris Filigrooy

ex Dno D. Nichol Smith

4. VI. 1917

790

E 5

LE

PROSE E POESIE

CAMPESTRI

DEL CAV. PINDEMONTE.

La presente edizione è posta sotto la tutela delle vigenti Leggi, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

LE

PROSE E POESIE

CAMPESTRI

D' IPPOLITO PINDEMONTE

CON L' AGGIUNTA D' UNA DISSERTAZIONE

SU I GIARDINI INGLESI

E SUL MERITO IN CIÒ DELL' ITALIA

EDIZIONE

RIVEDUTA DALL' AUTORE.

TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY
UNIVERSITY
OF
OXFORD

IN VERONA

DALLA TIPOGRAFIA MAINARDI

MDCCCXVII.

Ἐντὶ δάφναι τηνεί, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
Ἔντι μέλας κισσὸς, ἔντ' ἄμπελος ἀ γλυκύκαρπος,
Ἔντὶ ψυχρὸν ὕδωρ.

Teocrito nel Ciclope.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

A SUA ECCELLENZA

LA CONTESSA

ISABELLA DI GOËSS

NATA

CONTESSA THÜRHEIM.

ECCELLENZA.

In mezzo a tanti, che nella ricorrenza del nuovo anno verran tributandovi omaggi ed augurj, io mi credo il più fortunato, potendomi a Voi presentare con quelle Prose e Poesie Campestri, delle quali degnaste di accettare l' offerta, e che

adorne di abbellimenti novelli rimetto alla luce coi torchi della tipografia commessa alle mie cure. Un serto si è questo di fiori, che in vece di scolorarsi e appassire, sempre più coll' andar del tempo acquisteranno, come acquistarono fino ad ora, nitidezza e fragranza. Parlerò fuor di figura. Si è questo un libro ripien di pure sentenze, e tutto spirante amabilità e gentilezza. Che però io l' ho creduto proprissimo per esser dedicato a Donna, che in sè congiunga col senno la gentilezza, e colle grazie il decoro. Voi qui, da pascere il vostro intelletto, ritroverete dottrine profonde, che passan-

do per mano dell' abile Autore vi compariranno spogliate d' ogni severità ; e , da pascere il vostro cuore , affetti ritroverete dolci e soavi , in guisa per altro che quello allettino , non l' ammolliscano . Ed io frattanto sarò lietissimo di avere dalla Italiana Letteratura , che gode di essere da voi coltivata , scelto e portovi un' Opera , che uno al certo non è de' suoi men cari , e meno illustri ornamenti .

Di Verona il 1.mo *Gennajo* 1817.

Dell' Eccellenza Vostra

Umiliss. Ossequiosiss. Devotiss. Servid.
ALESSANDRO TORRI *direttore*
della Tipografia Mainardi.

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE.

Benchè forse niun sappia meglio di me far pochissimo conto delle cose proprie, non credo però essermi lecito il disprezzar quello, che da qualche persona per me grandemente stimata viene approvato. Posso dunque perdonare a me stesso questa vaghezza, che stampate sieno di nuovo le *Poesie Campestri*.

Aggiungo alcune *Prose* pur *Campestri* non più stampate; confidandomi che presso coloro, che buon

viso fecero ai versi, anche la prosa troverà qualche grazia, come quella ch' è d' una stessa indole, e nacque nel soggiorno di Avesa la state del medesimo anno 1785, cioè mentre io era dagli oggetti fisici e morali, allora miei favoriti, così esclusivamente occupato, che tutto ciò, ch'io dettava, non potea non vestire l'indole stessa.

Resterebbe non poco deluso chi aspettasse da queste *Prose* insegnamenti e dottrine. Non promettono tanto. E perchè avviene spesso, che altri rimanga scontento d'un libro per non trovarvi ciò, che immaginato s'era, e che l'autore di mettervi non intese; quello dichiarerò brevemente, di che in questi scritti si tratta.

Un uomo, che non odia punto lo star con sè stesso, cui piace assai l'independenza e la libertà, e che ama la campagna grandissimamente, vedesi per la prima volta libero, independente e solitario nel verde grembo d'un'amenissima villa. Costui si trova in quel disinganno, che non è gran fatto desiderabile, se si vuole; ma che sembra inevitabile dopo gli anni primi, ove tu abbia nella testa un sol grano di vera filosofia. L' umor di lui tira così un poco al melanconico, e forse la non felice salute, in cui è, lo carica di colore alquanto; ma la sua melanconia scorre molto placida e dolce, e il presentimento di quel crudo male, che lo minaccia, gli

rende più care ancora quelle villerecce delizie, di cui teme che non potrà goder lungo tempo. Egli s'è già esercitato nell'arte di scrivere, della quale allora solo conobbe abbastanza la difficoltà, che il piacer dell'esercizio gli tolse la forza di abbandonarlo: quindi tutto ciò, che in quel novello suo stato gli riempie la mente, tutto ciò, che il cuore gli scalda, dalla mente, e dal cuore lo trasporta alle carte, e quivi lo ferma ora col linguaggio della poesia, e quando con quel della prosa, come più gli cade in acconcio, e secondo ch' egli vien mosso. Io era quest'uomo: ora vedrà il Lettore ciò che può essere questo libretto.

Io son d' avviso, che aggradir nol possa, che un numero scarsissimo di persone: anzi non mancherà chi si faccia beffe di me, e mi fregi del titolo di visionario, se non anche di pazzo. Ma tengo per fermo; che se questo libretto cadrà nelle mani di chi si trovi, non dico in circostanze identiche, e nella stessissima disposizion morale, perchè tali identità indarno si cercherebbero, ma in circostanze somiglianti, e in una disposizion morale analoga molto alla mia, il che certo esser può, tengo per fermo, che costui non lo leggerà senza qualche gratitudine verso chi l' ha scritto.

Non niego, che troverà, massimamente prendendo insieme i

versi e la prosa, qualche ripetizione, ch'era forse inevitabile in coserelle da me dettate per secondar quell' impulso, e senza il pensiero anche più lontano di pubblicarle. Questo difetto, che potrei levar via facilmente, io l' ho con ragioni, che mi parver buone, lasciato: così fosse il solo! Quanto al parlare che l' Autor fa di sè stesso, ch'è della natura di tali scritture, penso che niun buon giudice lo avrà per difetto. Ma troppo per verità intorno a un libro di così poca importanza.

LE PROSE

Hoc erat in votis.

ORAZIO. sat. IV. l. II.

Eccomi finalmente ove desiderai tanto di essere: in mezzo d' una bella campagna. Colline e boschetti, prati e ruscelli, soggiorno di tranquillità e di pace, posso finalmente vivere nel tuo seno, contentar posso una sete da lungo tempo sì ardente, e non soddisfatta mai. Quel ritiro campestre, che la fantasia dipingevami, io l'ho trovato: il più caro de' miei sogni non è più sogno.

Che aria è questa ch'io qui respiro! Qual profumo, freschezza, soavità! Come l'anima s'alza e s'allarga in questo aperto e bel cielo! Parmi ancora che la campagna rinforzi le facoltà nostre intellettuali, e più grande ci renda e più necessario il piacer di pensare. Qual folla di sensazioni

e d'idee, di rapimenti, e d'affetti! Quante cose, che io credea dimenticate per sempre, or m' appariscon di nuovo, si riuniscono tutte, e mi stanno innanzi alla mente, che si maraviglia di rivederle!

No, non c' è uomo, che le bellezze della natura, qualche volta almeno, non abbian colpito. Voglio anche, ch' egli s'interni nella notte diurna, se così posso chiamarla, d' un folto bosco, e nulla senta di quel sacro e dolce orrore che inspira; voglio che miri con indifferenza l'immensità di quelle interminabili praterie, in cui l'occhio, come in un verde oceano, piacevolmente si perde; voglio che resista a cento altri oggetti non inferiori: non resisterà certo a quell'effetto, che tutti provan più o meno su l' alte montagne, per cui ci pare altri esser divenuti, nobilitandosi e sublimandosi ogni nostro sentimento, e più celere scorrendoci e più vigorosa per le alleggerite membra la vita. Ma per ben godere della campagna, bisogna

esserci liberi e soli. Non ci si dee, no, trovare lo strepito cittadinesco, il giuoco, i gran pranzi, i passeggi in carrozza, le notti vegliate, le aurore dormite, i racconti frivoli, gli sdegnuzzi amorosi, la maldicenza: non conviene, come disse colui, portar la città nella villa.

Ma la solitudine è insopportabile a molti. La solitudine? Eglino insopportabili sono a sè stessi: sè stessi, che non videro mai, ritrovano allora, e spiace a loro la lor compagnia.

Ma l' uom nasce alla società, non a sè medesimo. Sì: ma parlo io forse d'un deserto dell' Arabia, e penso io di vivere in un albero incavato, come un Giapponese? Lascio, che spesso col bel nome di vita pubblica e attiva non si fa che coprir l'avarizia, o l'ambizion propria; e dico che anche il solitario può rendersi utile agli altri, e più virtuosamente, perchè nulla aspetta dagli altri, perchè non cambia, ma dona. È lepida cosa vedere, come gli

abitanti delle città stimano fuor del Mondo chi non vive con essi; quasi fuor delle città nè spezie umana più siavi, nè Mondo. Ove non può rendersi utile il saggio? Ove lo può meglio il ricco, che nelle campagne, in cui quella porzione alberga dell'uman genere, che più abbisogna degli altrui soccorsi, e che li merita più? Parmi anzi che qui, lunge dal dimenticarsi degli uomini, s'impari più presto ad amarli, e a servirli meglio, quando nelle città sei nel rischio, e nella tentazion d'ingannarli, onde non venire ingannato. Parmi che l'anima, in un'aria libera e pura, più pura anch'essa diventi, e più facilmente dalle affezioni men belle si disviluppi; che anch'essa pongasi in libertà.

L'amor della solitudine nasce da indole trista e rinchiusa: può essere in molti. Nasce dalla noja del Mondo; o questa derivi dal ben conoscerlo, e però da un disinganno totale; o dal conoscerlo poco, e quindi dal non saper vivere in esso: an-

che questo esser può . Nasce da quel senso fino de' falli e difetti umani, unito ad una passion forte per le doti della mente e del cuore, che a formar viene ciò che dicesi misantropía: anche questo . Nasce da passione di studio, massime ove si tratti di quelle facoltà, che più comodamente coltivar si possono in villa: e questo ancora . Ma la libertà del vivere, l'amor del riposo, il piacer della meditazione, la cura della propria salute, lo spettacolo de' lavori e della rustica economia, son motivi anche questi di considerazion degni; a nulla dire di quell'incantesimo per alcuni così possente, che su la faccia sparso veggiamo della natura.

Quelle valli e montagne, que' boschi e prati, quell' ombra e quel sole, que' contrapposti di ameno e di selvaggio, di ridente e di orrido, quel biondo de' campi in mezzo alle tante gradazioni della verdura, e sotto un gran cielo azzurro, o di nubi riccamente dipinto, e talora nelle

onde lucide ripetuto, e gli augelli, e gli armenti, e i coltivatori che dan moto e vita a tutta questa sì gentile, sì grande, sì varia scena ... ah! chi può descriverla? Chi può parlare di quegli enti nuovi, onde popolata m' apparisce, di quegli enti fatti secondo il mio cuore? E che importa che fantastici sieno, se la lor compagnia mi torna sì cara, e mi gitta nell' estasi la più deliziosa? Il qual genio per essi, anzi che sentire di misantropía, veggano quelli, che l' accusan di ciò, non indichi più presto un cuor delicato ed affettuoso, che non contento del Mondo reale, ricorre alla cortese immaginativa, la quale gliene dipinge uno, chimerico sì, ma d' un pascolo ad esso il più omogeneo per la qualità, ma l' ambrosia sua ed il suo nettare per la squisitezza.

Tra i vantaggi poi, che annoverar potrei molti, della vita solitaria, questo mi par sommo, che impariamo a conoscer bene le forze del nostro animo. Finchè siam

nel Mondo, gli amici e i parenti si prendono un certo pensiero di noi, ci danno la mano, dirò così, per camminare ne' sentieri anche men difficili della vita; e intanto noi andiam perdendo la facoltà di muoverci da noi stessi. Solo al contrario e abbandonato a sè medesimo, potrà uno sapere ciò ch' egli vale, ed anche un nuovo vigor morale acquisterà egli; perchè ciò, che sul corpo guasto fa una ragionevole astinenza, la quale lo rinvigorisce, faranno sul cuore, che difficilmente nel Mondo si mantien sano, alcuni mesi di solitudine appunto chiamata dalla savia antichità *la dieta dell' anima*.

Queste due maniere di vivere sono così diverse, che s' io non temessi ora di parere lodar me stesso, direi che ove l' uom mediocre, e senza virtù può goder nel Mondo di qualche bene, la solitudine al contrario non convien propriamente che ad uno spirito non comune, e ad una conscienza non agitata. Certo parecchi non

dubitarono d'asserire, che la felicità umana consiste nell' uscire il più ch' è possibile di sè stessi, onde sentire il men ch' è possibile l' insufficienza propria; la qual diffinizione, come che non abbia nulla di nobile e di consolante, non lascia però, considerata la più parte degli uomini, d'esser vera. Vedete là colui, ch' esce di casa sì frettoloso? Non è tanto per cercar gli altri, quanto per fuggir sè medesimo. Ma che felicità infelice è mai quella, che dagli altri dipende? Il solitario all'incontro, che ha un bene non precario, ma suo, o sarà un selvaggio, e una fiera più che altro, o non volgare uomo: perchè come vivere con sè stesso, se non è contento di sè, se ha rimorsi, se non basta a sè medesimo, e non sa nutrirsi, per così dire, della sua propria sostanza? Quindi il pensier d' Aristotile, ch' esser dee o da meno, o da più che uomo; pensiero poeticamente rinforzato dal Milton, ove cantò, che la perfetta solitudine è propria del solo Dio.

O campagna, o soggiorno di quiete pieno e d'ammaestramento, di voluttà pura e d'ozio erudito, dammi ch'io possa nel riposato e sicuro tuo seno quella salute riavere, che da qualche tempo ho perduta. Da te sola io l'aspetto; giacchè è pur tua la fresca e purgata atmosfera, nella quale io passeggio, tue sono le acque, in cui soglio entrar giornalmente, de' tuoi armenti è quel latte, di cui fo uso, e tu stessa m'inviti a quel cibo Pitagorico e verde, quale sei tu: oltre che qui la mia vita, come tranquillo lago ed immobile, non sarà, dirò così, da molesto pensier veruno increspata. Ma da te aspetto più ancora: ma v'è un' altra salute ancor più importante e più bella. Te dovrò ringraziare, se, come corretta l'acrimonia de' miei umori, così le inclinazioni del cuore avrò migliorate; se, come il villano taglia i rami, e netta il campo da' pruni, così io reciderò gl'inutili desiderj, ed ogni pungente cura dall'animo estirperò, dall'ani-

mo sereno e ridente, come questo cielo: perchè tu sei madre di raccoglimento e meditazione; perchè ci richiami all'antica semplicità ed innocenza; perchè lo spirito, dopo essersi allargato e sparso su la varia tua immensità, torna e si ristringe in noi più vigoroso e più attivo; finalmente perchè prendendo a considerar gli uomini, cui sciolto da tante catene, e come da isolata specula posso veder meglio, imparo a conoscer meglio gli altri, e me stesso.

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit.

VIRGILIO. Georg. l. III.

Non formano certamente la delizia de' miei passeggi nè i bruni zendadi di Venezia, nè i cappellini di Londra, nè le piume delle Tuilerie o del Luxemburgo. Dirò più presto, se usar posso tal espressione, gli ornamenti e le piume della natura; l'erbe ed i fiori, gli arbusti e gli alberi. Anche su questi enti può un' anima spander sè stessa: può con tutto il sistema della natura immedesimarsi. Dirò più presto quelle considerazioni, per le quali non abbiamo il comodo stesso nel Mondo, ove le faccende, le passioni, i giudizj torti, e il costume, che spesso sembra ragione, rende più difficile un certo esame. Dirò anche quelle fantasie e que' sogni, a cui

m' abbandono sì volentieri, e quegli enti miei, che non sono chimerici affatto, sussistendo per me, che li creo. Ma sopra tutto le più care memorie della scorsa mia vita, che il senso mi addolciscono della presente.

L'anima nostra, che rade volte del presente si appaga, volentieri o verso l' avvenire s' innoltra col desiderio, o sovra il passato ritorna con la reminiscenza. Il primo non curasi di far più, quando in uno stato si trova di disinganno: perchè come desiderar con impazienza un avvenire, nel quale nulla veggiamo di maraviglioso e di grande? Più volentieri risale al tempo passato, e riproducendo in qualche maniera le cose, che più a lei furono grate, queste in qualche maniera gusta di nuovo, e rivive, per dir così, la migliore sua vita.

Con piacer grande ricorro sempre ai giorni della prima mia giovinezza. Per molti riguardi felicissima è quell' età, ma

tale la rende principalmente il prospetto degli anni avvenire, prospetto tutto pieno di colori falsi e di luce bugiarda, ma perciò appunto bellissimo e scintillante. La nostra vita è come un gran monte, in cima del quale un palagio risplende di tal bellezza, che fatto sembra per ordine delle Fate; ma secondo che andiam salendo, sempre più dileguando si va quell' edifizio incantato, finchè, giunti sopra, nulla si trova: allora si comincia a discendere; ma nulla fermando i nostri occhi, rivolgiamo spesso la testa, e a traverso al monte, ch' è trasparente, riveder ci giova l' opposta strada, che da noi fu salita nella giovinezza. Ed allora si vive

Di memoria assai più, che di speranza.

Ma tra le cose, che negli anni più freschi ci dilettano il più, son da considerarsi principalmente quelle prime impressioni, che lo studio delle belle arti, o la contemplazione della natura produce sul nostro spirito ancor tenero e giovinetto.

È verissimo che a porporzione, che altri penetra addentro le ragioni d' un' arte, quelle bellezze giunge a scoprire, che prima non vide; ma il piacere da queste recondite bellezze causato, comechè grande, quanto nondimeno è men vivo di quello dalle prime osservazioni allora prodotto, che l' arte stessa ci venne su i sensi e su l' animo ancor tutta nuova! Dicasi lo stesso di quelle prime occhiate nei secreti della natura, e di quel primo sapere d' un nuovo Mondo, all'intelletto sì bello, sotto la corteccia del Mondo esteriore sì bello agli occhi: una scienza maggiore lusingherà più l' amor proprio, ma quella prima ci commuove, ci agita, ci trasporta.

Nel tempo stesso che lo spirito discuopre un nuovo Mondo fisico, il cuore, tanto più facile a risentirsi quanto è ancora più intatto, discuopre un nuovo Mondo morale in que' suoi primi risalti sconosciuti ancora, in quelle sue vibrazioni generali per anche e indeterminate, ma che ci an-

nunziano una futura felicità, confusamente, sì, ma non però tanto, che tale annunzio non ci riempia subito con anticipazione cortese d' una straordinaria dolcezza. I piaceri di queste sensazioni, che furono allora sì grati, grati non poco seguono ad essere a chi ruminandoli, per così dire, nella memoria, giunge in qualche modo a risuscitarli, e a dar loro una nuova esistenza.

Quindi accade assai facilmente che i moti del nostro cuore s' indirizzino verso un particolare oggetto: e a non parlar che dell'amicizia; che tempi quelli non sono, quando tra per que' primi bisogni d' un cuor vergine, e pien di vigore e di vita, e per l' inesperienza degli uomini, e la consolante fiducia, che ne risulta, tu t'abbandoni subito a' tuoi sentimenti, e lasci correre l'anima tua, e ad un' anima conforme e sorella, o creduta tale, stringersi ed abbracciarsi? La ricordazion de' quai sentimenti non si può dire quanto piacevole

ci riesca, come tale pur ci riesce quella di altri più teneri e più squisiti, ove da rimorsi accompagnata non sia; ricordazione piena d' una dolce melanconia, di *leucocolia*, ch' è come dire d' una bianca tristezza.

Ah! sì, viene un tempo, nel quale più che il sentir nuovi affetti, giova contentarsi della rimembranza di quelli, che abbiam sentito. Ragionamenti, letture, espansioni di cuore, rimproveri dolci, innocenti scherzi, piaceri dell' anima, momenti felici e rapidi, no, io non v' ho interamente perduto. Voi nascete di nuovo nella mia memoria, nascete scompagnati da tutto ciò, che in parte allora potea turbarvi, e meco restando quanto a me piace, se la vivezza del diletto è minore, maggior n' è la schiettezza e stabilità.

Così pur giova riguardo ai piaceri dello spirito, cioè alla meditazione e allo studio, contentarsi di quel bene, che un certo disinganno anche in tal punto ci lascia gustare. Voglio dire, che non si dee far

conto grande dell' umana gloriuzza, e di quella lode, di cui nulla v'ha di più vano, di più incerto, di più ciecamente o ingiustamente distribuito; ed anche temperar la sete del sapere, considerando che, sebben non poche verità si lascino da noi vedere, i filosofi tuttavia non mantengon sempre le lor belle promesse, e che, malgrado de' lodevoli loro sforzi, siamo ancor dopo tanti secoli a viver costretti di probabilità e verisimiglianza. Ma restan con tutto ciò ragioni bastevoli per coltivar gli studj in tutta la vita, cioè il desiderio di migliorare noi stessi, una curiosità discreta e tranquilla, e quel piacere che risulta sempre o dalla contemplazione d'un vero, o dal sentimento del bello.

templa serena,
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palanteis quærere vitæ.
LUCREZIO l. II. v. 8.

La casa, ch'io abito, s'appoggia ad una collina, la quale ha il nome di san Leonardo dalla chiesa di questo, ed abitazione già di Monaci Lateranensi, che siede su l'alto. Bella catena di colli dalla parte destra, che dagl' insulti difendono della tramontana: a sinistra, o sia a mezzogiorno, vedesi la città, ed in faccia una pianura vastissima con l'Adige per mezzo che la divide, e montagne azzurre nel fondo, dietro le quali cade il Sole, che a tergo mi sorge. Questi colli parte son coltivati, ed a maraviglia, parte, come petrosi, non possono essere. Quindi varietà di scene; scorgendosi fianchi squarciati dai lavori delle cave, e nude pendici solamente ospitali alle capre, e vicino ridentissime

coste, dai festoni delle viti sino alla sommità inghirlandate, festoni che dal giallo della messe tramezzati sono: mentre in altra parte si contrappone il verde pallido degli ulivi a quello più vivo di varie maniere di piante, qua sparse, e là insieme aggruppate, molte anche adorne d' ottime frutta, come sarebbe di fichi forse non inferiori a quelli, che d' Affrica portò Catone, ed avea in Senato nel sen della toga. Tutto è poi seminato pittorescamente di biancheggianti case, alcune delle quali son nobilissime abitazioni, che rompono colla verdezza de' campi, e le masse distinguono del gran quadro.

I passeggi o son piani, e tra i molti, che ho di tal fatta, quelli primeggiano in riva all' Adige, le sponde del quale han curvità commendabilissime, per cui un sempre vario presentasi di montagne prospetto: o son diseguali, e quindi più comodi ancora secondo l' espression di Celso, che altamente loda tali passeggi; dicendo che quella va-

rietà del salire, e discendere, muove assai meglio la nostra persona. Che se talvolta, lasciando sotto di me le vallette ed i poggi, tento il più erto del monte sino al tuo giogo, o santo Mattia, qual teatro non mi si apre allora, qual sublimità, qual varietà, qual magnificenza? Oltre i molti oggetti nuovi che s'aggiungono ai conosciuti, questi medesimi, più riuniti, vestono apparenze nuove: ma sopra tutto fa stupore veder l' Adige trasformato in alcuni laghetti sparsi qua e là nel gran seno della campagna.

Le passeggiate tra i monti vantano anche questa prerogativa; che non si torna mai per la medesima strada, benchè si torni per la strada medesima, avendo sempre gli angoli delle montagne aspetti diversi: oltre che basta la differente ora dal giorno, basta qualche nuvoletta nel cielo, che ad una porzione de' raggi del Sole chiuda la via, a generar varietà, e a farci nuovi sembrare gli oggetti ancora più noti. E questo non so se fosse avvertito da Celso, il quale ne

dice ancora, che del passeggio all' ombra torna più salubre quel sotto il Sole : ma non è ciascuno *Solibus aptus*, come di sè medesimo scrive Orazio. Benchè almen questo io abbia comune con Orazio, direi non pertanto esser quello il miglior passeggio, che di sole componesi e d' ombra, la qual certo non manca qui, abbondando le piante e le siepi più folte ed alte, e rigogliosissima essendo la vegetazione. Giardino alcun non è qui, benchè paja vederne uno in alcune muricce diritte e lunghe con sopravi bei filari di vigne, e la coltura del terreno intorno alla casa sia ortense più che altro: ma l'amenità del sito non lascia accorgersi di tal mancanza, ovvero direm tutto questo sito un giardino sul gusto di quelli d' Inghilterra, che si chiamano irregolari, e non sono che un'imitazione delle bellezze della natura condotte ad una perfezion maggiore. Non so per altro se maggiore ancor sia il diletto che ne risulta. Certo, quando io veggo un bello campestre, il piacer mio

vien non poco accresciuto da quella rapida riflessione, che il caso accozzò insieme i diversi oggetti, onde formasi quella scena: ma se ciò, ch' io veggo, è frutto dell' arte, nutrendo noi di questa un' opinion grande, e più esigendo da lei, che dal caso, il qual pare non aver forza niuna, crederei che la scena artifiziale, benchè più bella della naturale, dovesse tuttavolta colpirci e dilettar meno.

Che che parer possa di questo, certo è che d' in cima ad una delle suddette colline spunta picciol convento abitato da otto Eremiti, che non so perchè si dicano Eremiti, otto essendo. Piuttosto io, che sto solo, son l' Eremita. È circondato da non pochi cipressi, che gli vanno piramidando intorno, e dannogli un' aria melanconica e grave, la quale combatte non senza molta grazia col ridente de' circostanti luoghi. Vado a vistarlo, non già per consultare su qualche lavoro poetico que' Romiti: allora là vado, che voglio scorgere un orizzonte più vasto,

e pascer l'anima di que' pensieri soavemente tristi, che un' abitazion fuor del Mondo e divota non lascia mai d' ispirare. Senza che contiene alcuni bei quadri, tra quali uno di Paolo, e due di Pasquale Ottini. È questa delle maraviglie d' Italia, che là si trovino, dove men si crederebbe, i lavori più belli delle bell' arti. Quello di Paolo non però va tra i migliori suoi: ma nobilissimi mi sembrano gli altri due. Uno è nel refettorio, e rappresenta secondo il costume una cena: l'altro nella chiesetta, ed ha una deposizione di croce. Gran robustezza di pennello, e gran forza d' espressione, nel che si distinse detto pittore, massime nella testa della Vergine e in quella di Cristo: guasta alquanto la composizione il ritratto del divoto, che ordinò il quadro, ma ritratto sì bello, che fa quasi perdonar quel difetto.

Questo Pasquale Ottini, detto anche Pasqualotto, fiorì nel principio del secol passato, e fu allievo di Felice Brusasorzi, di

cui terminò vastissimo quadro nella chiesa di san Giorgio, ch' io pur visito alcuna volta, essendo la prima fabbrica che s' incontra, chi entra per questa parte in città. E già parmi d' esser tuttavia in campagna, usando presso che sola gente di contado nel detto tempio. Questo ha del venerando e del grande, e si compiace d' un' assai bella cupola del nostro celebre Sammicheli, non che di alcune eccellenti pitture, tra cui la tavola dell' altar maggiore, che vien reputata delle migliori cose di Paolo, e due gran dipinti uno di Paolo Farinato, che rappresenta il miracolo de' pani e de' pesci, e l'altro di Felice Brusasorzi, che la manna nel deserto, ed è quello dall' Ottini compiuto.

„ Mentre con tarde ed allungate note
„ Il solenne, profondo, maestoso
„ Organo soffia. *

---

* While in more lengthen 'd notes and slow
The deep, majestic, solemn organs blow.
Pope nell' ode per Santa Cecilia : traduzione dell' Algarotti.

„ S' odan ivi del cupo organo al soffio
„ Le piene voci del soggetto coro
„ Rispondere in solenni alte parole
„ D' antifone e di salmi, onde ne bea
„ Tanta dolcezza il provocato orecchio,
„ Che l' alma sciolta mi rapisca, e innanzi
„ Visibilmente il ciel tutto mi porti! *

„ Nell'ampie ville popolose, in cui
„ T'assembri, umana stirpe, il numeroso
„ Organo soffi la profonda voce,
„ E agli acuti temprando i bassi modi
„ Le gravi pose ricrescente allunghi. **

---

* There let the pealing organ blow,
To the full voic'd quire below,
In service high, and anthems clear,
As may with sweetness, trough mine ear,
Dissolve me into extasies,
And bring all Heav'n before mine eyes.
Milton nel Pensieroso: traduzione del conte Rezzonico.

** . . . . in swarming cities vast
Assembled men, to the deep organ join
The long-resounding voice, oft-breaking clear
At solemn pauses, through the swelling base.
Thompson nell' inno al Creatore: traduzione di Angelo Mazza.

Di tali strumenti, che gl'Italiani non così pregiano come gl' Inglesi, e ch' io infinitamente amo, puoi sentirne uno in questa chiesa assai buono, e molto più grato delle voci nasali, monotone, e con lo strascico, onde recitano quelle ottime Religiose i mattutini lor salmi.

La casa, ch' è piuttosto grande, ebbe in pochissimo tempo destini diversi. Fu già de' padri Gesuiti, che ci venivano a villeggiare, e a dare degli esercizj spirituali con quell' illuminato zelo, ch' era di loro: il celebre Bettinelli, che avea il carico delle meditazioni, scrisse qui buona parte delle sue bellissime opere. Convertiva i giovani a Dio nella chiesa, e all' arti belle e al buon gusto nella sua stanza. Appresso la tenne per alcun tempo una famiglia Inglese, che s' invaghì, passando per Verona, di queste colline: non potrebbesi dire abbastanza delle opere pie che vi fece, e delle sparse beneficenze nella parte più povera del contorno. Io stesso sentii benedirla più volte, e

parlai con persone da lei provvedute di letto, di fasce pe' loro bambini, ed anche, quel ch'è più raro ne' gran Signori, di amorevoli e confortanti parole. In questa casa soggiornò ancora un fratello di Re, cioè il Duca di Clocester, al quale utilissima fu nell'ostinato male, che affliggevalo allora, l'aria ottima, che qui spira, e che, ripercossa da questi colli, induce nelle stanze anche ai mesi più caldi un'autunnale freschezza.

Alcuni potrebber dire, che là non si può avere il sapor vero della solitudine, donde scorgesi la città: ma mostrerebbero, così dicendo, non conoscer punto la forza de' contrasti, e l'effetto indubitabile, che ne deriva. Parmi essere nel caso, di cui parla Lucrezio: parmi veder navi in travaglio; e non che l'altrui male mi piaccia, ma veder mi piace da questo porto cittadinesche tempeste, da cui sono in salvo. Così su le montagne più alte, e in un'aria serena e tranquilla, con diletto mi veggo radunarsi le nuvole sotto i piedi, e formarsi il fulmine e la gragnuola.

Dirò bene che non si crederebbe così vicino della città questo sito; il qual sembra piuttosto per una estension di campi vastissima con incontentabile diligenza cercato. Sien grazie al cielo, ch'io possa qui finalmente *Nunc veterum libris, nunc somno et iner-*
(tibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ:
ch'io possa ora contemplar la selvaggia bellezza d'un luogo alpestro e terribile, ed ora passeggiar con gli occhi la più ridente e meglio coltivata campagna; spettacolo fatto ancor più bello dal pensiero della privata e pubblica utilità. Chi può veder senza risentirsi il mieter del grano, il seccar del fieno, il pascolar della greggia? La vita pastorale e campestre ha sempre un non so che di tenero e commovente: risveglia in noi con le idee più pure e aggradevoli certo senso soave di quell'età, che si chiama dell'oro, e ci fa risonar nell'anima qualche avanzo delle languide sì, ma inestinguibili voci della natura.

Quod latet arcana non enarrabile fibra.

PERSIO sat. v.

Il diletto, di cui è cagione una bella campagna, non consiste già solo nella vista d'oggetti vaghi e maravigliosi, come ho sentito dire ad alcuni, che non san forse, che al fisico piacer degli occhi s'unisce una gran quantità di piaceri morali dalla campagna stessa prodotti; ma di piaceri, che quanto volentieri si lascian sentire dall'anima, tanto mal soffrono d'esser con penna descritti.

Quando dopo una lunga estasi io ritorno a me stesso, e mi trovo in mezzo a quei fiori e a quella verdura, ch'io più non vedea, il senso di tal vista è sì vivo, come se io mi trovassi per la prima volta tra quegli oggetti campestri, e come se io gli avessi perduti, e poi racquistati. Quando m'entra nelle stanze per la finestra l'odor del fieno tagliato, non è già il solo piacer

de' sensi, ch'io gusto, benchè scossi molto piacevolmente: ma in quell'odore io veggo come una descrizion compendiosa ed energica di tutte le delizie della campagna. Se qualche mattina il canto degli augelletti più forte del solito mi risveglia, quel ch'io non vorrei che per altra cagione accadesse, non è già quel canto che allora mi piaccia, ma veggo quasi epilogata in esso la piacevol giornata, che passar dovrò. Tanto piace all'anima l'essere avvisata improvvisamente, e d'ogni cosa in un solo istante!

Potrebbon credere alcuni, ch'io, giunto qua, volessi tosto sapere a chi appartenesse l'una o l'altra casa, che mi s'offeriva agli occhi, e questo o quello domandassi delle strade, onde non ismarrirmi nelle mie passeggiate: ch'io desiderassi di conoscer subito la faccia del luogo. Ogni altra cosa più, che questo, io desiderava. Nè Colombo quando scoperse l'America, nè il Capitano Cook, nè alcun altro celebre navigatore al trovare una sconosciuta isola fu così

lieto, come io d'un nuovo sentiero: è per me come aver trovato un piacer nuovo, che m'abbellisce ancor più il soggiorno da me scelto, e lusinga il mio amor proprio, giustificando con una ragion di più la mia scelta.

Trovato il nuovo sentiero, io v'entro subitamente o a piedi, o ch'io sia a cavallo, e lo seguo fin dove mi guida. Quanto è dolce il dire in un bel luogo riposto e selvaggio: Forse nessun occhio osservatore penetrò sin qua! Mi perdo talvolta, nè però, se incontro persona, richiedola della via, non volendo privarmi d'un altro piacer grandissimo, quando dopo molti rivolgimenti io riesco in parte già nota, donde assai lieto, non monta se per tempo, o al tardi, a casa io ritorno. Quanto alle case di campagna, cosa ingratissima colui mi farebbe, che il nome mi dicesse de' Signori di quelle. Chi mi vieta, non sapendolo, di pensare, che alberghino là cortesissimi uomini, e donzelle modeste non men che

belle, virtuose non men che accorte? e albergandovi, perchè non le incontrerò io alcuna volta ne' miei passeggi? Sarà di Ninfa il lor passo, sarà di Musa la voce loro; e quanto con la memoria di quello, e di questa non rallegrerò io qualche momento men sereno della mia solitudine, quando

ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores
Diluit?

Veggo un torrente: niun mi dica donde viene, e sin dove giunge. E che è mai dietro a quel colle? O ch'io nol sappia, o voglio chiarirmene io stesso. Se la mia vista fosse così acuta e possente, che, veggendo una montagna, io scorgessi ogni suo boschetto, ogni vallicella, ogni grotta, mal mi saprebbe della mia vista, per cui non gusterei più il diletto della maraviglia all'improvviso trovare d'un fresco e verdeggiante asilo per quella montagna. Quel bosco io mi guarderò bene dall'aggirarlo tutto, e dal conoscerne ogni parte interna,

spogliandolo dell' orror suo misterioso. Mi guarderò ben di sapere che fabbrica quella era, di cui più non veggo che bizzarre e romanzesche ruine: la verità non sarebbe mai così bella, come la produzione dell'immaginazion mia. E tu, o bellissimo Adige, credi tu che le onde tue chiare, benchè profonde, maest ose, benchè veloci, ed amabili, benchè prepotenti, credi che mi piacerebber tanto, se le sinuose tue rive, celandomi per qualche tempo quegli oggetti, cui vado incontro, non eccitasser la mia curiosità, ed io non sentissi prima del piacere d'una nuova scena il piacer forse maggiore dell'aspettarla?

Non vorrei parere il panegirista dell'ignoranza: ma certa cosa è, che il diletto, che lo spettacolo generale della natura produce in noi, viene indebolito non poco dalla cognizione scientifica della stessa natura. Egli accade come a una decorazion di teatro; ed io non dico che non piaccia il sapere come operino quelle funi, quelle car-

rucole, que' contrappesi: dico che il diletto, che nasce dalla decorazione, vien quasi totalmente dalla cognizione di quei nascosti artifizj distrutto.

Tutti hanno una qualche idea del come si nutrano, e come crescan le piante: ma se io fermerò la mente sul lor meccanismo, considerando que' vasi, e seguendo le ramificazioni loro, sia de' longitudinali, come quelli a succhio e le trachée, che il succhio appunto son destinati a condurre, sia de' trasversali, come gli otricelli e le inserzioni, che a prepararlo e digerirlo destinati sono, ciò che usa di fare chi a tale studio dà opera seriamente; e così dicasi del corso delle acque, dell' interna struttura delle montagne; certo è che si scioglie allora quella spezie di magía, onde la faccia delle cose veggiamo sparsa. Quanto non è bella l' azzurra volta del cielo? Ma s' io comincio a pensare, che non ha colore alcuno, e che le particole dell' aria riflettono nella loro immensa totalità quel colore,

come fan quelle dell' acqua del mare, la volta azzurra non è più agli occhi miei ugualmente bella. Così dicasi d'una montagna lontana, ed anche d'una foresta, che per l'aria frapposta di verdastro in azzurrognolo si trasmuta. Me ne dite il perchè? Svanisce tosto l'incanto.

Una delle più rare scene, che la campagna ci offra, è quella del Sole nel suo tramontare. Ella m'è ancor più cara di quella del Sol nascente, forse in grazia d'una di quelle considerazioni, che si fanno quasi senza avvedersene. Il Sole, che nasce, sappiamo che rimarrà con noi per alcune ore: quello, che muore, nol rivedremo che il giorno appresso. Ora non è egli così d'ogni cosa, che allora ci par più preziosa e grande, che ci sfugge e abbandona? Ma se allor penso all'origine bassa e terrestre di quelle nubi, ond'è circondato, e nelle quali egli scherza sì vagamente co' lucidi suoi colori; se penso a quella distanza, che tra le nubi, e lui grandissima

corre; se mi ricordo che quando egli tramonta, come allor che sorge, io non veggo già lui, ma l'immagine sua posteriormente, come anteriormente nel sorgere, da quelle ingannatrici delle rifrazioni dipinta, no, la scena del Sol cadente non è più quella. Non veggo più con egual piacere per metà immerso l'orbe suo cotanto ingrandito, non la rossa curva, che dar sembra un'ultima occhiata al Mondo, e poi sparisce ad un tratto, non quella polve d'oro, o piuttosto d'ambra, che tosto si leva, finchè, dileguandosi a poco a poco, cede il luogo ad un bel candore, e questo alla porpora del crepuscolo ancor più bella: mentre con l'aure della sera, con le rugiade, e con l'ombre, che van succedendosi una più bruna dell'altra, viene il silenzio, la calma, il riposo, la meditazione, e i piaceri tutti dell'anima a regnar vengono su l'oscurato Emisfero.

Vos sapere et solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.
ORAZIO ep. XV. lib. I.

Nelle più colte nazioni fu sempre studio di moda quello delle cose della campagna. La Grecia diede i suoi autori Geoponici, il Lazio i suoi *de re rustica*, questo scrittori d'Egloghe, d'Idillj quella; e tali scritti dettati erano in gran parte dall'amore del ritiro campestre. Quanti avanzi di antiche delizie nel distretto Romano, che sono ancora delizie agli occhi de' curiosi e degl'intendenti! Chi non ricerca a Tivoli le ville di Adriano, di Mecenate, di Manlio Vopisco, che verdeggia ancora, quasi direi, ne' versi di Stazio; quelle di Munazio Planco, di Sallustio Crispo, di Cajo Cassio, di Quintilo Varo, di Marco Lepido, e di quella Cintia, che dee l'immortalità del nome ai versi del suo Properzio, forse non men cal-

do amante, ch'esser lo veggiamo poeta caldo? Chi veder non vuole a Grotta Ferrata le poche reliquie della Toscolana di Cicerone, che in oltre avea la Formiana, la Cumana, la Pozzuolana, e la Pompejana di tutte più celebre per gran portico e bosco, e quasi dalle questioni Accademiche consecrata? E quella d'Orazio nella Sabina? E quella di Catullo fuor della porta Valeria? Lascio quella di Marziale, le due del giovane Plinio, le tante di Seneca, e d'altri, che lunghissimo sarebbe il dar solamente; per non dir di Lucullo, che passò gran parte della vita tra i villerecci diletti, scrivendo i commentarj delle sue guerre, tornato che fu vincitore dall'Asia, e coltivando il ciliegio, che recato n'avea, parte la più innocente e più bella del suo trionfo.

Al risorger delle lettere, e delle arti questo genio ancora rinacque: ma benchè descritto si trovi non volgar giardino nella terza Giornata del Decamerone, e megio

si cominciasse ad abbellir le ville nel quattrocento, sembra nondimeno che prima tra le moderne più signorili fosse quella di Bagnaja presso Viterbo, cominciata nell'anno 1511, e da Francesco Gambara Cardinale a fine condotta. Poi sorse in Tivoli la famosa villa Estense, ed appresso le altre, che sono a Roma, o poco fuori di Roma. Ma gl'Italiani, a dir vero, non sembrano al presente far conto grande di questi piaceri eruditi e tranquilli; ed avvenne anche in ciò, che promosso sia meglio dalle altre nazioni quel che da noi fu a loro insegnato. In Francia certo, e in Germania non è unicamente per raccoglier l'entrate, e riscontrar le partite col Castaldo, che si va in campagna; a nulla dire dell'Inghilterra, che ci offre anche in questo un'immagine della Romana grandezza, e creò un nuovo genere in que' suoi Parchi, a imitazion de' quali quel solo abbiamo in Italia, ch' io sappia, del Senator Lomellini nel Genovesato; genere per altro non così nuovo se-

condo alcuni, che non si praticasse già nella Cina. *

È degno d'osservazione il vedere nella maggior civile raffinatezza più grande l'amore della solitudine e della villa. Certo se gli uomini nascessero ancora e vivesser ne' campi, molto men viva sarebbe l'impressione in lor fatta da uno spettacolo, che nella stessa continuazion sua perderebbe della sua forza. Ma quanto più s'allontanano dalla natura, e ristretti nelle città si fabbricano i bisogni più inutili, e dietro ai più falsi beni si struggono, tanto più, quella di tempo in tempo a sè richiamandoli, risvegliasi in loro una invincibile ne-

---

* *Vidi solamente alcuni anni appresso bel giardino Inglese a Caserta. Altri ne ha ora l'Italia, che sono più o meno secondo la maniera Inglese; ma io conosco sol quello de' Picinardi non lungi di Cremona, ove non so che cosa io abbia ammirato più, se la bellezza del giardino medesimo, o l'ospitalità degli amabili suoi signori di cui* par nobile fratrum *con tutta verità si può dire.*

cessità di respirar l'aria aperta, di riposar gli occhi su la verdura, e di godere di quella pace, che le cure cittadinesche rendon più desiderabile e più gradita. La stessa coltura della mente fa scoprire, o gustar meglio molte bellezze, che inosservate si rimarrebbero, o non degnamente assaporate nella primitiva rozzezza. Mi piace questo ruscello, m'innamora quel prato; ma certamente i versi di quello spirito raro d'Orazio, i versi di quell'incomparabile anima di Virgilio mi fan mormorare più dolcemente il ruscello, mi fan verdeggiare il prato più frescamente. E diciamo anche, che il prato e il ruscello ci rendono alla lor volta più belli ancora i versi d'Orazio e Virgilio: come i paeselli dipinti c'insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali con debita ricompensa i paeselli dipinti.

Certo io perderei molto ne' miei diletti campestri, s'ogni rimembranza io perdessi della città. Sia pur meco la memoria del

seliciato di quelle strade, e della polvere, che ingombra quell'atmosfera, quando io premo

L'erbetta verde, e i fior di color mille,

e beo quest'aria pura e balsamica; meco la memoria di quelle case uniformi e triste, che i raggi ripercuotono del Sol cocente, quando veggo questi dipinti colli, onde l'aure più fresche son ripercosse; dello strepito de' cocchi e della moltitudine, quando sento mugghiar la valle, o belar la collina, il canto dell'usignuolo melanconico, o quel dell'allegra contadinella. Che dirò di quegli spettacoli teatrali, l'insufficienza de'quali è abbastanza trovata dalla disattenzione di chi v'interviene, non che dalla forma de' teatri stessi al conversare ordinati più che ad altra cosa? Che dirò di quelle adunanze di frivolezza piene e d'insipidità, o composte d'uomini che son fatti per fuggirsi l'un l'altro, ed ove il timor d'offendere l'altrui opinione ti soffoca le parole in gola e i pensieri? Ah val bene assai più un'ora, una

sola ora che tu venga, o Bertóla, o Pompei, o Pellegrini, a passar meco nel mio ritiro: una sola ora, ma che lascia nel mio cuore quelle vibrazioni, che non si fermano così presto; che lascia nella mente mia quelle idee, di cui io seguo a pascermi lungo tempo.

È vero che non è mia questa casa, nè questi campi. Li possederò dunque senza destare l'invidia altrui, e non per questo li possederò meno, non conoscendo io miglior proprietà che quella dell'uso; e quello, che ci appartiene più, non essendo quasi mai ciò, che più ci diletta. Ma non solamente questa casa, e i campi circonvicini; dirò miei anche gli oggetti più lontani, che a formar concorrono quella scena mirabile, di cui godo. Ma tu nè mieti, nè vendemmj su que' terreni lontani. Sì: ma non è egli meglio, che quelle ricolte e vendemmie si facciano da chi forse ha più bisogni, o più desiderj di me, a cui intanto non trema l'anima in petto, quando veggo addensarsi su

que' terreni le tempestose nuvole lampeggianti, o almen sento solamente il dolor della compassione, che ha sempre qualche cosa di dolce, non quello del minacciato interesse, che sol composto è d'amaro?

Certamente tanto bella è una campagna, quanto il Sole vi percuote sopra. Quando il cielo è di nubi coperto, tutti gli oggetti sembran confusi, e come sovra il piano medesimo: esca il Sole, e vedrai tosto profondarsi le valli, ergersi le colline, distaccarsi le rupi, e indorarsi qua e là de' prati il verde e de' boschi; mentre saettando la viva luce que' torrenti e que' rivi, che prima non si vedeano, pare che facciali uscire allor dalla terra, e che non solamente gl'illumini, ma li produca. I tuoi campi abbisognan dunque del Sole, non solamente per esser fertili, ma ancora per parer belli. Ma se goder non sai, che di ciò che è veramente tuo, ti converrà dunque, per godere della campagna, comperare il Sole? E pure io intesi dire a molti, che la villa non piace a loro,

se non quanto stanno nelle lor terre. È questo il discorso dell'avarizia, o della stupidità? Dell'una e dell'altra: poichè costoro così volentieri si trovano tra le risaje d'una pianura uniforme e morta, come in cima della più fresca e più ridente collina. O Natura, che pur creasti quest'anime, perdona a lor quel metallo, di cui le creasti.

Ma son veramente nel Mondo anime così dure, che la tua beltà, o Natura, punto non le commuova? Se agli uomini tutti l'occhio tu fabbrichi di maniera ch'entri dolcemente in esso il verde e l'azzurro dell'immensa tua veste, perchè non volesti una pari relazion generare tra il senso interiore, e sè stessa, tra il lor cuore, e la bellezza tua? Trista cosa a pensare, che il piano ed il colle, le selve e l'acque, i fiori e le rupi abbiano a passare inutilmente innanzi agli occhi d'un uomo vivo: ch'egli non sia mai desto, quando nasce il Sole, e desto egli dorma, quando tramonta; e che a lui non piaccia la Luna, se non perchè gli scusa una lampada;

e niente a lui dica, mai niente, la stelleggiata volta notturna. Poco avido di que' beni, dietro cui sospirano tanti, io pago sarò, che tu m'abbia, o Natura, conformato in guisa, ch'io possa ... non dico dipingerti: perchè quale è la fantasia che a ciò basti? o qual linguaggio ha parole così fresche, così colorate, così lucide, che se ne contenti la fantasia? ma ch'io possa ammirare, e sentir nel fondo dell'anima la sacra e non esprimibile tua beltà.

Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.
ORAZIO. ep. x. lib. i.

Niccolò Perotti di Sasso-Ferrato, uno de' più illustri Letterati del secolo decimoquinto, godea d'una sua villa deliziosa molto, ch' ei chiamava *Fuggi-cura*. Così fu giustamente detto *Posilipo*, cioè *Cessa-affanni*, come suona la voce Greca Παυσίλυπος, quel colle bellissimo presso a Napoli. Ma non sembra egli, che il gran Federico dalla *Fuggi-cura* di Niccolò avesse tolto il nome del suo celebre *Sans-souci?* Non voglio io già rassomigliarmi a tai personaggi: ma una simile denominazione converrebbe a questa mia villa, e forse anche meglio. Perchè, quanto al *Sans-souci*, chi può creder placido costantemente e tranquillo il giorno d'un Re? Non sarebbe più falso il dire, che v'ha un mare senza burrasche. Rispetto poi alla *Fuggi-cura*, sappiam che il Perotti fu sem-

pre avvolto in affari, fu Governator dell'Umbria, di Spoleti, e di Perugia, ed Arcivescovo di Manfredonia, e tutto ciò non è senza molti pensieri; e forse pensiero eragli tormentoso quel detto del Cardinal Bessarione, di cui fu conclavista dopo la morte di Papa Paolo seoondo, ed a cui si crede avess' egli innocentemente fatto mancare il Papato: *per la diligenza tua a contrattempo, hai tolto a me la Tiara, e a te stesso il Cappello*. Non sono questi gli elementi, di cui la pace dell'anima si compone.

Più tranquillamente si dee credere, che se ne stesse nella sua villa di Codevico quel celebre Luigi Cornaro. La vita sobria, che a ristabilirmi in salute io conduco qui, e della quale ciascun sa ch'egli scrisse, mi rende ancor più cara la memoria di quel degno uomo. Nè già l'uomo, come troppo spesso veggiamo, era diverso dallo scrittore: fu temperantissimo. Cibavasi quattro volte il giorno, ma non andava al di là delle dodici oncie, come nel bere le quattordici di vino

non trapassava. Cominciò questo dopo gravissima malattia, che l'assalì nell'anno quarantottesimo dell'età sua; e visse un secolo quasi, e sanissimo sempre. E quello tra i proverbj era il suo favorito, che il cibo, che a mensa restiam di mangiare, giova più del cibo, che abbiam mangiato.

Fu riversato un giorno dalla carrozza, che è fatalissimo ai vecchi massimamente, ma di che nulla sofferse, in grazia, dic'egli, della sua vita sobria; e certamente può far molto anche in ciò la buona tempera degli umori. Diceva ancora, che si è men soggetto alle melanconie e alle avversità, sobriamente vivendo. Ed è veramente lepida cosa ove loda sè stesso, dicendo *ch'è uomo piacevole, che canta bene, che ha composto una Commedia piena d'onesti risi e di piacevoli motti* ecc. Più apertamente ancora lodasi in una sua lettera all'illustre amico suo Sperone Speroni, il qual per ischerzo ed accademicamente confutati aveva i suoi pensamenti intorno alla temperanza, e fattone poi anche la palinodia.

Gli vien mostrando il Cornaro in quella sua lettera, come ha saputo correggere la sua mala fortuna con la molta prudenza sua. Gli dice, che nacque di complessione debolissima ed infermiccia, e riebbe colla vita sobria la forza e la sanità: che nacque ignobile, benchè *i suoi fossero stati gran Senatori e Principi*, ed egli riacquistossi la nobiltà, di cui stato era spogliato un suo ascendente, per grave colpa sbandito: che nacque povero, sebbene *i suoi fossero ricchissimi*, perchè confiscati furono i beni, ed egli si pose nell'agiatezza *col miglior mezzo e più lodevole d'ogni altro, che è il mezzo della santa agricoltura, e non col mezzo d'armi e sforzi e danni altrui, nè col mezzo di passare i mari con infiniti pericoli della vita*. Nè ciò per accumulare: ma spese non poco in erezione di nobil tempio, in fabbriche nella città di Padova, e nella sua villa di Codevico, e in aver liberata la stessa dal mal aere e dall'acque paludose, e ridottala a coltura e popolazione di selvaggia e deser-

ta; onde solea dire, che diede a Iddio non solamente chiesa, ma popolo ancora: oltre la magnificenza, con cui ricevea gli amici ed i forestieri, e giovava ai letterati, agli architetti, ai pittori, agli artisti d'ogni maniera. Compiaceasi ancora del genero, e della figliuola, che pare vivesser con lui, ma non a mensa probabilmente, e di tre nipotini, ch' erano *tre angioletti nell' effigie*. E queste cose dice, *che le godrà molti e molti anni:* tanto si tenea certo d'una lunghissima vita, e di morire non di malattia, ma *per risoluzione*, come in fatti gli avvenne.

Possedea veramente la scienza difficile d'esser felice; il che là vedesi ancora, ove scrive di sentire allegrezza, *che i Signori del Magistrato delle acque gli abbiano fatto un notabile danno, perchè altrimenti non diveniva liberatore della patria; perchè questo torto è stato cagione, ch' egli abbia trovato il modo della conservazion della laguna, e così della patria sua*. Questo è convertir tutto in oro, come quel Mida della favola.

Nè merita picciola lode, per quel tempo, il suo trattato delle acque, ove insegna appunto a preservar quelle di Venezia, dette da lui le *sue fortissime e sante mura*, e insieme *i suoi lidi, che sono una sua seconda muraglia, fatta non già di pietre, nè di altra materia frale, ma di due perpetui elementi acqua, e terra*.

Anche dell'architettura era non mediocremente perito, ed il suo gusto eguagliava la sua magnificenza, come massimamente si scorge in quella lettera di Francesco Marcolini, che va innanzi al libro quarto del Serlio. Vi si dice, che chi vuol sapere come si dee fabbricare in città, *venga a casa Cornara in Padova, e se vuol edificar in villa, vadi a vedere a Codevico e a Campagna, e chi vuol fare un palazzo da Principe, pur fuor della terra, vada a Luvigiano;* ed aggiungesi, che toglier dee il modello da lui chiunque piantar voglia ed ornare un giardino. L'architettura pertanto, l'agricoltura, e l'idraulica erano i principali suoi stu-

dj, co' quali accompagnò sempre la musica, e la letteratura più amena: perciocchè nell'età d'anni 83 compose quella commedia, che ho detto, e non è a noi pervenuta, vantandosi sopra Sofocle, che per aver tessuta in età d'anni 73 la tragedia dell'Edipo a Colone fu riputato sano e gagliardo, e dicendo ch'egli era *più sano e più giocondo, che non fu Sofocle, con dieci anni meno*.

Perchè poi nulla mancasse alla fama di lui, ebbe un censore in certo Signor de la Bonaudiere, che pubblicò nel 1702 un Anti-Cornaro. Ma i discorsi del nostro Luigi stampati più volte, e tradotti in Francese, in Inglese, e in Latino, piacquero universalmente; e veramente scorgesi in quel semplice ed ingenuo stile una contentezza di cuore, una calma, ed un senso per la virtù, che amar fa lo scrittore, ed allontana ogni voglia, per poco che l'animo sia gentile, di censurarlo.

So bene, e dissimularlo non vuolsi, che alcuni si sono scandolezzati di quelle parole

sue, *che la morte dei parenti ed amici non gli dava noja che nel primo moto*. Ma quanto ai parenti, abbiam già veduto che assaissimo amava il genero, la figlia, e i nepoti. Nè era men tenero verso gli amici, un de' quali, cioè il Ruzzante, visse lungamente in sua casa, come anche il Falconetto, di cui servivasi nelle sue fabbriche; e sappiamo ch'egli voleva esser sepolto insieme con loro, *acciocchè*, scrive il Temanza nella vita del Falconetto, *i corpi di coloro non fossero nè meno dopo morte disgiunti, gli animi de' quali l'amicizia e la virtù aveano legati insieme vivendo*. E parlando allo Speroni della felicità sua, dichiara; che sol lo rende infelice il non badar che fan gli uomini ai suggerimenti suoi, perchè gli amici perderebbe più tardi, se ci badassero. *Sicchè, a conchiudere, io non ho altro contrario, se non la morte degli amici, che mi tengono in continua infelicità*. Così egli stesso. Ciascun vede come quest'ultima frase discordi dall'altra *che la morte de' pa-*

renti ed amici non gli dava noja che nel primo moto: onde pigliandole ambedue con la debita discrezione, e l' una con l' altra temperando, diremo; ch' egli sapea rammaricarsi, ma vincersi ancora, ed usar fortezza; sapea farsi filosofo senza cessar d' esser uomo: che è la più bella d' ogni filosofia.

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem, sylvasque inglorius.

VIRGILIO. Georg. lib. II.

Gli uomini di un valore in qualche disciplina non ordinario, ai quali la debita giustizia da' contemporanei si renda, son così pochi, che io non so come alcuni, benchè sensati, si lascino riscaldar tanto all'amor della gloria, e tanto s'affannino per ottenerne almen qualche raggio. È giusta la posterità. Infelice consolazione! Che gioveranno a te quelle lodi, delle quali non potrai avere alcun senso? Puoi gustare in vita anticipatamente quella immortalità del nome, che sai dover conseguir dopo morte. Ma poichè l'idea d'un bene tanto ci può dilettar veramente, quanto crediam che da quel bene solleticati verremo, che altro dee dirsi, senonchè questo desiderio d'esistere nelle altrui menti soltanto, questa sete d'u-

na eredità, che raccogliere non possiamo, è uno splendido ed utile errore, per cui le fatiche de' trapassati contribuiscono ai piaceri, e alle comodità de' viventi?

Funesta anche in proposito della gloria è la scoperta del vero. Lo scrittor giovine, e d'esperienza privo, sembra credersi egli solo infiammato dall'amor della lode: ma s'egli desidera l'applauso degli altri, la vanità degli altri non è men pronta a negarglielo. Parrebbe che il piacere, ch'egli desta ne' suoi lettori, dovesse consolar questi del dolore di commendarlo: ma questi lettori non si pregiano di vilipender pubblicamente quell'opera, che formò le delizie secrete della lor solitudine?

Felice nel suo inganno quel giovinetto non sa, che con tre spezie di persone ha egli a fare particolarmente: con gli artisti, i quali lo invidiano; con gli uomini, che si piccan d'ingegno, ma che inabili a mostrarlo scrivendo, quelli vorrebbero tirar giù, che scrivendo s'innalzano sopra loro; e con

gl'ignoranti, di cui non avrebbe mai creduto sì grande il numero, e nel cui numero colui possiam mettere ancora, il quale, perchè conosce un'arte, ch'egli coltiva, crede poter giudicare di quelle, che non intende. Rimane una quarta spezie, ma scarsissima, d'uomini non men giusti che intelligenti: tra' quali se havvi alcuno, che trovando nell'eccellente opera d'un contemporaneo una macchia, desiderasse di cuore, che tal macchia sparisse, ah questo è l'uomo, ch'io vorrei per amico!

Parlo de' contemporanei, tra' quali tu vivi. Perchè gli stranieri ti avranno forse in gran pregio, ed alcuno sotto un diverso cielo bacerà forse quella pagina, che da' tuoi concittadini non curasi punto. Ma quest'approvazione rimota, di cui non sai nulla, è per te affatto sterile e vana, formando i lontani una posterità di luogo, ch'equivale a quella di tempo. E così non dico nè pure, che nella sua patria ed in vita non ottenga qualche uomo la ricompensa

da lui meritata; ma rarissimo è il caso, e quest'uomo non sarà mai tanto grande, che più ancora che grande, fortunato non s'abbia a dirlo.

Forse non sono così pochi coloro, che godono in vecchiezza di molta fama: sia che questa età, veneranda e debole insieme, disarmi alquanto l'invidia; sia che l'invidia si sforzi a un sentimento di giustizia, che già dee durar poco, o invece s'abbandoni a uno studio di crudeltà, quasi per rendere all' uomo più felice la vita allor ch' egli è per abbandonarla. Comunque sia (lasciando che la morte non aspetta sempre una fama sì tarda) non veggio il gran bene, che da questa derivar possa. Certo non par questa da desiderarsi, se non quanto più cara e più bella ci rende la vita: quindi l' uom saggio, lungi dal proporsela come fine ultimo delle azioni, la reputa un mezzo piuttosto; e fine considera que' comodi e piaceri che ne risultano, e più ancora l'opportunità di promovere il

bene altrui, d'esser utile agli amici, alla patria, alla società. Che giova dunque l'acquistare allora questo strumento, che non abbiam più forza d'usarlo, e che siam per discendere, attori stanchi ed inabili, dalla scena del Mondo?

Nè io già intesi parlare di certe frivole celebrità passeggiere, che un'arte ben nota rapisce assai facilmente, ma delle quali è gran maraviglia, come l'uomo appagar si possa. Quanti non si credon famosi, perchè lodati vengono dagli amici, o perchè nel posto, in cui sono, godono di quegli onori, che, offerti a tutti, non adornano alcuno? Perchè i giornalisti mettono in cielo un lor libro? Perchè nelle radunanze accademiche riscuotono applausi alla buona creanza, o al cattivo gusto dovuti degli ascoltanti? Perchè piacciono le lor commedie a una gente, che tutto l'anno batte le mani a quanto immaginar si può di più assurdo, e scrivere di più barbaro? Oltrechè, se di nobile stirpe sono, non s'accorgono miserabili quanto spesso

nello scrittore corteggiato venga il signore, non solamente dai parassiti, ma talvolta eziandio da personaggi gravi, che adoperan così per bene dell'arti; tentando di fare almeno un buon Mecenate di colui, che non ha saputo farsi egli autor buono. Piccole celebrità, dalle anime piccole solo desiderate, celebrità oscure, e spesso riconosciute per tali col tempo anche da chi sen compiacque, operando al fin l'esperienza ciò che la ragione non seppe, ma disprezzate subito dal sapiente; il qual considera quella solo, che qualche cosa di grande e di raro lo costituisce agli occhi della nazione: ma perchè questa è incertissima, perchè quel posto, ch'egli occupar dovrebbe in vita, e con la persona, non sarà probabilmente occupato, per così dire, che dalla sua Ombra; nè pur dietro tal fama il sapiente s'affanna nel tempo stesso, che bella la lascia essere, come convenir può della beltà d'una donna, di cui detestar dee la bizzarria, l'incostanza, e la perversità.

Ma si può egli, senza il desiderio di questa fama, coltivar con piacere l'arti e le scienze? Ben mostrerebbe aver di queste un assai debole e falso concetto chi ne dubitasse. Non sono forse abbastanza belle in sè stesse, onde amarle per quel diletto, che si trae sempre grandissimo dalla lor compagnia? Non tornerà piacevolissima la contemplazione di quelle verità, di cui si compongon le scienze, che diconsi matematiche? Non la magnificenza e ricchezza dell'astronomia, e la considerazion di quell'ordine, che regna nell'Universo? Ed il fisico, il chimico, il naturalista non si trova sempre in mezzo ad oggetti d'altissima, e giocondissima maraviglia? Che se interrogheremo coloro, che si danno alle sottilità della metafisica, o alle ricerche storiche, ed erudite; risponderanno, che anche in quelle probabilità, in quelle verisimiglianze s'affaccia a lor sempre una singolare bellezza. E quelle arti, che si dicono belle? E quelle lettere che amene si

chiamano? Si dicono, si chiaman tali per nulla? Quanto non è grande, anche senza pensare ai lettori, il piacer di versare, per dir così, la tua anima sopra una carta, e dar visibilità e corpo a' tuoi sentimenti? E lasciando ancora l' esercizio dell' arte, esercizio delizioso sempre, se dell' arte innamorato sei veramente, è egli facile trovar nel gran Mondo un diletto da contrapporre a quello d' una bella e commovente lettura? Chi è che s' abbia il coraggio di dirmi: Ascolta me piuttosto che Platone ed Omero, piuttosto che Tullio ed Orazio? Lascia di udire i lamenti d' Edipo e di Filottete, e vieni ai nostri teatri? Vieni a ridere nelle adunanze nostre, e lascia di piangere con Didone e con la madre d' Eurialo, di rammaricarti con Bradamante, di sospirar con Erminia? Prendi questa nuova raccolta per nozze, e deponi que' sonetti e quelle canzoni del tuo Pe-

trarca? Non parlo di quel conversare con tanti personaggi illustri dell' antichità, filosofi, capitani, legislatori, oratori, ed artisti d'ogni maniera, ne' più bei tempi della Grecia, e di Roma, vivendo in certo modo ne' secoli scorsi, e così dilatando prodigiosamente la nostra esistenza, delle cui angustie a torto si lagna chi non usa, come i bruti, che del presente.

Quindi aveva ragion di scrivere il gran Tullio appunto, che *nelle cose stesse, che s' imparano e si conoscono, trovansi gli allettamenti, onde a impararle e a conoscerle noi siam mossi* *. Aggiungasi il fine d'ornar sè medesimi, d'esercitar lo spirito e il cuore, e di perfezionare, quanto è in noi, la nostra natura. È forse picciola soddisfazione quella d'un uomo, che sentendosi da un libro sublime, o patetico

---

* *Quocirca intelligi necesse est in ipsis rebus, quæ discuntur, et cognoscuntur, invitamenta inesse, quibus ad discendum cognoscendumque moveamur*. De Fin. lib. v.

fortemente commosso, s'accorge d'un'anima in sè stesso per nulla volgare, e d'un senso particolarmente squisito? D'un uomo, che oltrepassa con le sue meditazioni quel segno, a cui la più parte nè giunge pure; che distingue i gradi infiniti della probabilità; che scopre rassomiglianze tra quelle cose, ove gli altri non veggon che diversità, e differenze tra quelle, ove agli altri non si presenta che rassomiglianza? Ed in faccia a questi beni, che sono in noi, che niuno ci può contendere, che è mai quello, che stassi nelle altrui teste? Che è una lode, che spesso abbiam comune con persone spregevoli, o che da persone spregevoli ci vien data? Una lode, a cui non sappiam mai quanta fede prestar dobbiamo? Si dice che i Re non possono sapere il vero. I soli Re? Qual follia! Gli uomini tutti non fan che ingannarsi reciprocamente, e così necessariamente ad un tempo, che non sarebbe unione tra loro senza questo reciproco inganno.

Ma per trar dagli studj tutto quel bene, di cui son capaci, confessiamo, ch' esser fatti dovrebbero altrimenti da quello, che in generale costumasi. Lo studio dell' uomo, dell' origine sua, del suo fine dovreb-b'esser il più coltivato di tutti, ed è il meno. *Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!* Sarà forse dalla mineralogia, o dalla botanica, sarà stillandomi il cervello sopra una lapida, o sfibrando gli occhi per entro una pergamena, ch' io imparerò a frenare i desiderj e i timori, a perdonare gli altrui difetti, a non lasciarmi vincere all' ira? *Litteræ nihil sanantes*. Saprò come s' ami la patria, l' amico, la sposa, studiando come si nutra una pianta, si formi un metallo, si trasformi un insetto? *Non faciunt bonos ista, sed doctos*. Quel chimico tutto analizza, fuor che sè stesso. Ecco un geometra, che tutto misura, eccetto quelle cose, che più gli appartengono; eccetto il curvo ed il retto delle operazioni umane: un anatomico, che tutto studia nell' uomo, fuori

che l' uomo. Ed al veder la cura, con cui va taluno spiando i costumi de' più vili animaluzzi, non si direbbe ch' egli crede d' avere un giorno a conversare con loro ?

Benchè io rispetti qualunque scienza, difficilmente m'indurrò a pensare, che l'uomo sia stato posto nel Mondo per numerar li 17325 occhi d' una farfalla. La cognizion religiosa e morale dell' onesto e del turpe, della storia dell'uman genere, e di que' fatti, onde acquistano solidità le opinioni, e divien palpabile il vero, mi sembra d' uso frequente nella vita e costante, più che tutt' altro. La prudenza e la giustizia camminano per tutti i tempi ed in tutti i luoghi; ma solamente per caso altri si dà alla fisiologia, o all' idrostatica; ed ove son puramente volontarie le speculazioni di questa spezie, necessario è lo star con noi stessi, e con gli altri, necessario il conoscer le nostre relazioni con gli altri, e con chi ci creò, e i doveri, che imperiosi sorgon da quelle.

Ma guardiamci dal far tali studj, come fatti vengono dalla più parte. Il chimico, il geometra potrebbe cessare d' esser uomo, e restar grande nell' arte sua. Ma non è così di quelle facoltà, le quali, se dallo spirito non cadon nel cuore, fanno più torto, che onore, a quello spirito, in cui rimangono. Quanti non insegnano la virtù, che sarebbero desolati d' averla imparata? guariscono tutti dalle falsé opinioni, fuorchè sè stessi? studiano nell' umana natura, giacchè bisogna pur disputarne, e mostrar d' intenderla: ma desideran veramente di conoscer sè medesimi? io credo teman piuttosto. Proponete ad un di costoro o d' esporre que' paradossi, che dal Mondo verranno applauditi senza andarne persuaso egli, o di recare in mezzo quelle opinioni, di cui è intimamente convinto, con pericolo che il Mondo non gli batta le mani, egli sceglie il primo: non è il vero che gli sta a cuore, è la fortuna del libro suo.

Chi è colui? Un erudito. Non uscì dalla

bocca d'un celebre antico alcun savio detto, ch' egli nol ripeta; non fu scritto un luminoso ammaestramento, che nol ricordi; non ricorda un' eroica azione, che non l' esalti: viene il tempo o di pronunziar qualche savio detto, o di dare qualche buon consiglio, o di fare qualche azion buona: egli rimane al di sotto de' più ignoranti. Ma l'ignoranza stessa non è men brutta? Che giova tanta investigazione, se di quello, che andiam raccogliendo su questo o quel libro, non ci nutriam veramente, non l'assimiliamo, nol convertiamo in succo e sangue, e nella propria nostra sostanza? Che è questa scienza posticcia, che sta su l'animo, come sul corpo la veste?

Un altro fa le delizie sue de' poeti. Delizie infelici, se non passa più là della frase e del numero, se da quella viva pittura di costumi e d'affetti, di vizio e virtù, non impara a farsi più avveduto e più saggio. Che direm di quelli, che tanto affaticansi, a fine d'imparar molte lingue?

Quasi fosse bello il poter dire in molte favelle ciò, che non merita forse d'esser detto in niuna. E quelli che si danno in vecchiezza allo studio d'una lingua nuova? Non è di questo ch' io loderò l'illustre Catone. Alla lingua Araba diede opera nell' età d' anni ottanta il Cardinal Olivieri: per morire scolare, dice il Boccalini. E il sudare intorno alla propria lingua, quando non sei più per usarne? L' Algarotti poco prima della sua morte, e dopo stampate più volte l' opere sue, ringrazia la sua *tosse, che l' ha condotto nel bel paese di Toscana, ove potrà attignere al fonte d' ogni grazia e di ogni bel parlare:* quella *tosse*, che condotto l' ha nel sepolcro. Ne' suoi ultimi anni interrogato Francesco Zanotti a che s' applicasse, rispose *alla propria lingua, che non mi pare ancora di saper bene*. Ma la credea egli necessaria per l' altro Mondo?

Un altro regola i suoi studj in modo, da poter fare spicco ne' circoli, e abbagliare almeno i semidotti e le dame. Egli

legge Platone, *non vitæ ornandæ, sed linguæ orationisque comendæ gratia; nec ut modestior fiat, sed lepidior*. Cerca particolarmente di quello arricchire, che può mettere in mostra più facilmente, e non tanto si cura d' essere, che di parere. Ha, per dir così, due esistenze: una in sè medesimo, della quale non fa verun conto; un' altra nello spirito altrui, e di questa è veramente sollecito: si contenterebbe di mentire, tradire, tremare, per esser creduto veritiero, fedele, tranquillo.

Ben diverso è quell' uomo, che non tanto s' industria di piacere agli altri, quanto a sè stesso. No, non è vero ch' egli scriver non possa, senza pensare a' lettori suoi. Come? Potrà uno trovarsi lietissimo, compiuta che ha un' azion buona; e nol potrà, terminato che abbia un bel libro? Nè disprezza già quelle scienze, di cui ho parlato, anzi le coltiva anch' esse, ma così, che sembran più belle, e più degne della compagnia di quell' altre sue

discipline più necessarie e più alte. Non si contenta dunque di determinare con precision sottilissima il sito d' un astro, nè s' applica a conoscere i movimenti de' corpi celesti, come farebbe degl' ingegni e delle ruote d' una macchina, che avesse punto la sua curiosità: ma osservando quelle maravigliose corrispondenze, quella generale armonia, abbandonerà l' anima alle più nobili e sublimi contemplazioni, a quell' estasi, a que' rapimenti, che in lui desterà la lucida e mobile architettura dell' Universo. Non solo prima di conoscer l' indole, o ciò che istinto si dice degli animali, prima de' costumi d' un augello, o d' un pesce, studiar vorrà le nostre inclinazioni ed i nostri affetti; ma un' erba, un fiore, un insetto gl' insegnerà con una eloquenza, cui quella non giunge delle scuole, e delle accademie, gl' insegnerà Dio, ch' egli trova sempre sotto il ferro anatomico, sotto la microscopica lente, in ogni angolo della terra e del cielo, e così su le

dipinte ale d'una farfalla, come nelle acutissime elissi d'una cometa. Perchè s' egli è vero, che tutte le scienze han la lor bellezza; senza la considerazione ciò non ostante delle relazioni, che tra quelle corrono, e noi, senza quella generale filosofia, che le penetra, scalda, sublima, sono forse altro che un puro lavor meccanico, una sterile e fredda meditazione, la quale se orna lo spirito, nudo però lascia il cuore, e nulla fa a quella perfezion morale, ch' esser dee l' oggetto primario de' nostri studj? Avido è di cognizioni il nostro sapiente: ma non è vanità in lui la sua curiosità. Egli entra in nave, viaggia per la Grecia, vede l' Egitto, scampa appena da cento pericoli di mare e di terra; e ritornando pieno delle notizie più rare, ricco de' più curiosi accidenti, corre subito a chiudersi nel ritiro inconsapevole d'una solitaria sua villa.

Me vero primum dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant.

VIRGILIO. Georg. lib. II.

La poesia mi fa passar tante ore sì piacevolmente, che io non posso non averne un alto concetto, senza maravigliarmi di coloro, che sentono di lei altrimenti, e ch' io scuso; perciocchè udendo chiamar poesia certi versi per un matrimonio, una laurea, una monacazione, o pedanteschi e servili, o licenziosi e barbari, e forse di lei non sapendo altro, se non merita lode la loro ignoranza, non è però da biasimare il giudicio. S' abbiano le città questa poesia: i campi ne vantano un' altra, che certo, ove sappiasi coltivarla, è molto più bella.

La solita querela, che si muove contra quest' arte di tutte la più difficile, è della poca sua utilità: ma coloro, che di ciò l'ac-

cusano, mostran non conoscer punto nè la natura della poesia, nè quella dell' uomo. Perchè l'uomo ricever possa gli ammaestramenti de' filosofi, convien che la sua ragione sia stata prima coltivata non poco e disposta; e la più parte degli uomini non ha nè tempo, nè comodo di dare alla sua ragione questa coltura. Ma v'è un' altra facoltà in noi, che per sè medesima si disviluppa, e dicesi fantasia. Se dunque, riducendo al materiale l' astratto, e dando corpo ad ogni pensiero, io parlerò ai sensi, e alla fantasia, e quindi al cuore; chi non m' intenderà? Chi non potrà ricever quelle lezioni, ch'io gli presento in tal modo, aggiungendovi la magía del numero, dalla cui forza vien l'uomo naturalmente rapito?

Ma concedasi ancora, che tutti d'una certa istruzione scientifica capaci sieno. Basta, io domando, per seguire il vero, conoscerlo? Ohimè, che gli uomini si trovano troppo spesso nel caso della Medea d' Ovidio,

. . . . . *video meliora, proboque,*
Deteriora sequor . . . .
Veggo il meglio, e l' approvo; e il peggio
(seguo.

Bisogna dunque farlo amar questo vero, bisogna muover gli animi ed infiammarli; e ciò non s'opera nè con definizioni e divisioni accurate, nè per forza di sillogismi, o di calcoli. Se quell'antico filosofo, il qual disse, che ove la virtù si mostrasse sotto aspetto sensibile, ciascuno alle sue attrattive resterebbe preso, si fosse ricordato, che i poeti sanno appunto d'un corpo visibile in qualche modo vestirla, non gli avrebbe per avventura sbanditi dalla sua troppo bella repubblica. Non v' ha cosa, a cui non si possa condur l'uomo per la via del diletto: non v'ha spezie d'entusiasmo, che in lui destar non si possa con la voce focosa ed invitta dell'entusiasmo.

Ma lasciando anche questo, io domanderei, se utile non è molto ciò che diletta, e se gli uomini non coltivan molte di quelle

facoltà, che si dicono utili, unicamente per procacciarsi i lavori di quelle, che prometton solo di dilettare. Certo l'arte più utile è l'agricoltura. Ma perchè tanto ti studj a migliorare i tuoi campi? Ciò, che ti rendono, basta al tuo vivere onesto ed agiato. Con quel più che ne ritrarrò, tu rispondi, potrò comperarmi di bei quadri, di buone statue, potrò piantare ed ornare un giardino. Ma non è egli per cagion del diletto, che si vuole il quadro, la statua, il giardino?

Molti confessano, che la tragedia, la commedia, il poema epico, la satira, o il sermone che dir vogliamo, l'apologo, o sia la favola, esser possono di qualche utilità: ma si ridono della canzone, del sonetto, del madrigale, e dell'epigramma. Ed a questi parmi dover risponder così. Tutto ciò che contiene (qualunque ne sia l'argomento, purchè onesto) pensieri o grandi e sublimi, o delicati e gentili, o profondi ed acuti, e sempre nobili, scelti, naturali, veri, ed espressi con quanto ha una lingua di garbo e

forza, di colorito e armonia, che è come dire il fiore, la quintessenza del pensare e dello scrivere su qualunque soggetto; chi potrà credere, che far non debba assaissimo alla coltura più squisita, all' ornamento, e alla perfezione così del cuore, come dello spirito?

Nondimeno voglio anch' io star contento a quella definizione, secondo la quale è la poesia *un' arte di verseggiare per fin di diletto*. Ma un'arte, che parla, e si serve parlando di quanto ha di più possente e più vittorioso la lingua dell' uomo, può ella essere indifferente mai? Sarà di vantaggio, o di nocumento secondo il modo del maneggiarla, come avviene di quelle arti ancora, che diconsi utili, anzi come d'ogni cosa nel Mondo.

La definizion sopraddetta piacemi anche per questo, che mi par sola terminare senz'altri argomenti quella celebre questione, *se possa essere poesia senza verso*. Non direm poesia il Telemaco? Nol diremo, perchè la

poesia è arte di verseggiare. Nel tempo stesso (così amano alcuni di confonder le arti tra loro, e d'avviluppar tutto) dicono non esser poesia, ma storia, il poema di Lucano, come quello ch'è privo di favola. Ma perchè s'introduce la favola? Perchè si crede che renda più dilettevole, più bello il poema. Questo non cesserà dunque d'esser poema senza essa, ed ove diletti, sarà, anche senza essa, un poema bello.

La cura delle definizioni chiuderebbe la porta a contese infinite. Non pare incredibile, che sul fatto appunto della poesia gli uomini non s'intendano ancora? Giacchè secondo alcuni il diletto è fine, e secondo altri solamente strumento, e fine l'utilità. Ma negli argomenti più famigliari e triti veggiam la medesima discordanza; della quale cesserai di stupire, quando, finito il contrasto, si domandino le definizioni: ciascuno ha la sua. Ma guai domandarle! è allora che apparisce nel suo maggior lume l'ignoranza umana.

E veramente non può negarsi, che dall' esser le idée degli uomini così poco chiare, distinte e fermate, diminuiti non vengano molto i piaceri del conversare, piaceri che pur tanto si esaltano generalmente. Quindi mi parve sempre aver del ridicolo la compassione di tanti per colui, che vive solo nella sua villa, dicendo esser privo affatto di società: perchè quanto è grande, secondo loro, la perdita che l' uom fa della lor compagnia, altrettanto disprezzano, o non consideran punto quella degli uomini di contado, tra i quali, e i tronchi stessi degli alberi, par che non mettano differenza niuna.

Ciò, che saper bisogna all' uom di campagna, a formar viene tal massa di cognizioni, che può dirsi una scienza vasta, a rispetto della profonda e generale ignoranza di tanti uomini della città, dai quali nulla hai ad apprendere; ove da quello non poco puoi trarre, che degno sia della tua considerazione, non solo in agricoltura, ma in meccanica ancora, e in meteorologia. Se poi, fuo-

ri dell' arte sua, è assai ristretto il circolo delle sue idée, queste son molto più chiare e più giuste, che in una gran parte del popolo cittadinesco. Del che si veggono due ragioni: l'una è questa, che colui che esercita la mente in un' arte, tien sempre, anche fuor di essa, più discrezione e giudicio, che non quegli che lascia in un totale ozio le sue facoltà; l' altra, che nel contadino il lume naturale, non offuscato dalle infinite opinioni torte delle società umane, ha una forza molto maggiore. Non sa il contadino tante cose, cioè non sa tanti errori.

Non dirò in riguardo al costume, che le campagne abbiano quella semplicità ed innocenza, che veggiam dipinta nelle storie de' Patriarchi, e nell' egloghe de' Poeti; ma certo men guaste deggiono essere delle città. In queste la libertà del pensare, l' ozio, il lusso, la dissipazione, l' *egoismo*, ed altre somiglianti pesti si propagano di classe in classe dalle più alte e più ricche sino alle più abbiette e più povere; ma da queste

non passano all' ultima, cioè a quella de'contadini, che vive da tutte le altre affatto disgiunta. Poco questi nelle città si fermano; e i signori Italiani non vivono nelle campagne abbastanza, per corromperle col loro esempio, e con quello de' lor domestici.

Quanto alla felicità, con piacere io mi ricordo sempre di ciò, che un tratto mi disse il Lavoratore di questi campi. Volli un giorno sapere, se da qualche desiderio tormentata era quell' anima, che pur pareami tranquilla, e ciò, ch'io dalla sua bocca e fisonomia raccolsi, fu, ch' egli credea che a tutti, lasciando ancora il bisogno di vivere, necessaria fosse l' occupazione; ch' egli aveva osservato ch'io stava su i libri, come se da questi trarre io dovessi la mia sussistenza, esser veramente il mestier suo faticoso assai, ma, avezzo a questo sin da' primi anni, non saper quasi desiderarne uno men laborioso, e bastargli che l'anno corra in maniera, che a rimaner non abbia al di sotto. Questo, non

so s'io lo chiami o Socrate o Seneca campagnuolo, ho io sotto un tetto medesimo. Direte voi ancora, abitanti delle città, che non passa differenza niuna tra un contadino, e il tronco d'un albero?

Ma tu, voi soggiungerete, non vorrai comunicare i versi, che vai facendo, a cotesti tuoi villani, benchè tanto da te pregiati, e converrà che ti contenti di recitarli alle selve. Ciò sarebbe un gran male per que' poeti, che non possono aver composto un sonetto, senza correr tosto a ficcarlo nelle orecchie altrui; non lascian mai di far sentire la loro voce nelle radunanze accademiche; sono veri incomodi del secolo. Io, grazie al Cielo, non disturbo il secolo per tal cagione, e m'accusi d'orgoglio chi vuole, e dica *ch'io serbo le cose mie per gli orecchi di Giove*.

Non ego nobilium scriptorum auditor et
ultor
Grammaticas ambire tribus, et pulpita di-
gnor:

Hinc illæ lacrimæ. Spissis indigna theatris
Scripta pudet recitare, et nugis addere
pondus.

Oltre che la campagna e la bella stagione sono a me presso che necessarie per dettar versi. Certo io trovo molto più facilmente le rime sopra le cime degli alberi, che non su quelle de' campanili; e la mia picciola vena, che nel verno rimane agghiacciata, non iscorre propriamente, che dall' equinozio di Primavera fino a quello d' Autunno.

Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes .

PERSIO. sat. V.

Camminare in fretta per una valle fosca e spaziosa, e vedersi a destra e a sinistra cader gli uomini dalla morte colpiti, ed ora sparire il congiunto, o il compagno, e quando la madre, o la sposa, e quasi ad ogni passo aprirsi una fossa davanti a noi, e calcar col piede quelle ossa, che vestite scorgemmo di carne amica, e finalmente piombar noi pure nel sen d' un sepolcro: è questa la vita. Orgogliosa saviezza umana, che hai a suggerire? Genitori, fratelli, consanguinei non puoi non avere; ma puoi non aver la moglie, i figliuoli, l' amico. Guardati dunque da legami così pericolosi, così funesti, e temi di gustare quelle dolcezze, che convertir si possono in amaritudine ed in veleno.

Questo sarebbe il discorso della follia. Destinati a vivere in un Mondo, ove il bene ed il male vanno, per così dire, l' uno a braccio dell' altro, noi dobbiamo affrontarci con l' uno e l' altro, seguir la natura, che c' ingannerà meno che i nostri sistemi, e credere che potremmo essere più infelici per soverchio studio di felicità.

Certamente non vi è stato di contentezza per l' uomo, che dal solo timore di veder perire una persona cara non sia grandemente turbato. Negli stessi momenti, in cui la veggiam meglio disposta e più vegeta, in cui più godiamo del bene di viver con lei, morte prepara forse il fatal dardo invisibile, per cui dobbiam perderla. Direm per questo, che sia un male il posseder sì cara persona? No: diremo, che non v' ha felicità pura e senza mescolanza per l' uomo.

O Torelli, sono appunto quattro anni ch' io t' ho perduto, e mi par che ciò sia oggi medesimo. Dicono alcuni, che in que' momenti primi di desolazione e di pianto,

che seguon la morte d' un nostro amico , ci sembra che non sarà mai per partire quella oscurità , onde coperto ci apparisce ogni oggetto , ma che si vuol pensare , che quella dee finalmente dar luogo , e così consolarci : il qual consiglio , supposto ancora che ad un gentile e ben trafitto animo convenisse , non so poi da quanta buona esperienza sia sostenuto . Veggo , che dopo qualche tempo sembrar ci dee cancellata quasi sotto le nuove idee ricevute quella , che prima ci affliggea tanto : ma viene il momento , in cui quelle tracce , che parean chiuse , si riaprono , s' allargano , s' internan di nuovo , come se nuovo accidente insulti piaga non rimarginata . Viene , e non di rado , quella circostanza , in cui dicesi : Oh s'egli fosse vivo ! oh s' io l' avessi qui meco ! Ed ecco nuovamente ricoprirsi agli occhi nostri d' un velo tutta la natura .

No , non ci è afflizione più traditrice di questa : credo d' esserne liberato , ed improvvisamente la mi veggo intorno . Quindi

il dolor della perdita d'un amico non finisce mai veramente; ed ogni volta, che desideriamo con ardor grande la presenza di lui, pare ch' egli muoja di nuovo.

Pure io non vorrei per cosa del Mondo non aver conosciuto colui, che or piango. Non solo è dolce ed utile cosa il possedere un saggio e fedel compagno, ma eziandio l' averlo già posseduto. È vero ch' io più non l' ascolto; ma conobbi così la maniera sua di pensare, che saper posso in ogni vicenda, com' egli mi consiglierebbe. Ho nella mente il suo esempio, che non ho più negli occhi; e più, che l' immagine sua di marmo, abbraccio la figura dell' animo suo. Sia prosa, o versi quello ch' io scrivo, io dico: Non piacerebbe a lui questa idéa, non questo giro, non questo passaggio. E lo stesso è nelle cose della vita più importanti assai, che quelle della letteratura: Egli mi avvertirebbe di fuggir quel ridotto, di tollerar quel difetto negli altri, di riserbar la severità per me stesso.

Quanto non ti deggio, o Torelli! Veggendo tu nell'amor dello studio il mezzo più efficace per divertire i giovani da' vani e pericolosi piaceri, con quanta cura non cercasti tu d' inspirarmelo! Fu per questo, che m' inducesti a far cosa, la quale non posso dire quanto mi spiacesse poi d' aver fatta: ma conoscendo l' intenzion tua, odio il consiglio, ed amo il consigliere ad un tempo. M' inducesti ad uscire in istampa, credendo ch' io non potrei più ritirarmi da un campo, in cui fossi entrato pubblicamente. Vidi, acquistata con gli anni qualche sperienza, vidi quella follia: continuai nella stessa, perchè, non potendo il fatto disfare, ebbi per lo meglio il produrre in luce cose meno imperfette di quelle prime, o quelle prime riprodurre, quanto era in me, più corrette.

Io non parlo così nè per una soprabbondanza di modestia, nè per un senso di scontentezza. Ma che è mai una lode,

che ottien ciascuno, perchè ciascuno ha, come i suoi contrarj, i suoi amici ancora, i partigiani e fautori suoi, che son del gusto medesimo, benchè falso, e tengon le stesse opinioni, benchè stravolte? Una lode, a cui l' uom savio non saprà mai quanto credere, finchè vi sarà amicizia, adulazione, e buona creanza nel Mondo? Merita ciò la pazzia di dire agli altri uomini d' esser molto da più di loro, come tacitamente dice chi esce in istampa? delitto, che gli uomini non perdonano mai: onde a torto ci maravigliam poi di quella censura, che altro non è che vendetta. Studiandomi, tu mi dirai, di far sempre meglio, confonderò gli avversarj, e i miei più mi s' affezioneranno. Qual errore! I nemici s' inaspriscono, e ti si rivolgon contro più fieri; e gli amici, quello ch' è peggio, diventano di te gelosi.

Ma questa gelosia, o Torelli, tanto meno esser potea tra noi due, quanto che gli stessi affatto non erano nè i nostri stu-

dj, nè la nostra età. Dir posso anche rispetto a questa, che m' eri padre, ed amico ad un tempo. E tanto meglio posso dirlo, che il padre mio m' avea a te, poco prima di morire, caldamente raccomandato: felice pensiero, che mi fece stimare ancor più l' uno e l' altro, e mi rendette più cara e la sua memoria, e la tua persona.

E forse fu questa differenza di studj e d' età, che in gran parte ne generò una, non però grande, nella maniera nostra di pensare, e sentire: differenza che a me punto non dispiacea. So bene, che generalmente si crede, non darsi amicizia vera senza un' analogia perfetta di sentimenti; il che non solamente mi sembra falso, ma parmi ancora, che allor l' amicizia sia molto men bella. Che altro veggiamo allor nell' amico, che la nostra immagine? Converrebbe cessare d' amar noi stessi, per lui non amare; ovvero non è l' amico propriamente che amiamo, ma noi. Io voglio che

l' amico sia un altro; ma tale, che, supponendo ch' io dovessi non esser più ciò ch' io sono, altro non desiderassi d' essere in tutto il genere umano, che lui.

Differenti essendo, o Torelli, in questa bassa valle le nostre vie, tali esser doveano in parte i modi ancor del pensare. Ma se diverse furon le nostre vie in questo Mondo, oh potess' io, al momento d'uscirne, altra strada non prendere, che la tua! Tu vi lasciasti forse qualche striscia di luce; ma la umanità, da cui son velati i miei occhi, mi toglie il vederla. Possa io trovarla, quando senza questi occhi ci vedrò meglio: momento che forse non è lontano. Non che la mia salute non siasi rinforzata alquanto: ma che è mai la vita? Già l'autunno siede su questi campi; già tutta la natura cominciò ad avvertir gli uomini del lor fine. Va scemando la musica, che tacerà in breve, delle foreste; le quali, variando le loro tinte, mostran che in breve non ne avranno più

alcuna: le foglie appassite, onde il sentiero è coperto, ritardando talora i miei passi, fermati, pajon dir fischiando al pensiero, che troppo avido si stende verso il futuro; e gli augelli di passaggio, preparandosi all' immenso lor volo, mi ricordan, che gli uomini su la terra non son che passeggeri e viandanti. O alberi, le foglie a voi torneranno: ma tornerò io a voi? Sì, lascerò la campagna al sopravvenir del verno, cioè dappoi ch' ella m'avrà lasciato: ma s' io vivo, tornerò co' zefiri, e con le rondini, il giuro. Tornerò a goder di quest' aere, di questi colori, di quest' ombre, di questo sole: a rivolgere in mente ne' miei passeggi la forma, o Torelli, dell' animo tuo; considerando principalmente quel desiderio di perfezionar te stesso, che ti portò ad ogni scienza ed arte, come ad ogni virtù; considerando quell' amor generale dell' ottimo, che accuratissimo esser ti fece così ne' tuoi studj, come nel tuo morale contegno, e

quel senso dell' ottimo in ogni cosa, per cui riusciron classiche le tue produzioni, e classica fu, se posso dir così, la tua vita.

Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit.

VIRGILIO. Æneid. lib. VI.

Mentre i miei concittadini si stanno seduti ad una scenica rappresentazione, io godo d' altro spettacolo: di quello d' una notte serena e tranquilla. Conviene, a ben goderne, esser nell' aperto d' una taciturna campagna. Che beltà! che magnificenza nel cielo! Qual ricchezza, qual lusso e pompa di maraviglie sotto l' apparenza d'innumerabili diamanti, che fiammeggiano attaccati alla celeste volta! E quanto non è soave questa universal quiete, quanto non è eloquente questo silenzio della natura, che dorme! La notte ha un certo che di sublime insieme e di dolce, ch' è un vero incanto dell' anima; la quale, non so se più amante di ciò che la colpisce, o

di quello che la intenerisce, allora particolarmente sentesi commossa, che si destano in lei ad un tempo, e si confondono i sentimenti teneri, e i grandi.

Ma qual ordine, quale armonia nella fabbrica dell'Universo! Quale sapienza nell'architetto! Viaggiai, mi disse un filosofo, per molte parti d'Europa, e di molte singolari e forti cose fui testimonio: ma la più strana per me fu il vedere un celebre astronomo, che facea profession pubblica d'ateismo.

Dio buono! con quale occhio vedea mai costui muoversi intorno al Sole i pianeti, or più veloci ed or meno, giusta le più invariabili e costanti leggi, e con tante reciproche attrazioni tra loro, e tra ciascun di loro, ed il Sole, che quindi è sforzato a cambiare alquanto di luogo continuamente, onde quell'apparente disordine, da cui più bella emerge e più maravigliosa la regolarità di tutto il sistema? Ma questo non era abbastanza grande e magnifico:

compárve un uomo nella dotta Inghilterra, il quale, data una perfezion maggiore ai Newtoniani strumenti, scoperse un nuovo pianeta, che tanto a un dipresso è più in là di Saturno, quanto Saturno dal Sole gira lontano *. E perchè in questo secondo spazio sì esteso non crederò esser qualche altro viaggiante globo, che si tolse finora per la sua minore grandezza, o luce, alla vista dell' osservatore Inglese, cui non però si tolse il globo novello, che vince in chiarezza Saturno, benchè tanto più, che Saturno, da quella general fonte della luce lontano? Del che come sarà lecito lo stupire, se Giove, ch' n' è discosto più ancor del doppio, che Marte, manda nondimeno più lume, che non fa Marte? E non dee venir forse la maggiore o minor lucentezza, più che dalla distanza

---

* *Altri pianeti, come ognun sa, furono scoperti dopo la prima edizione di queste Prose.*

del Sole, dalla qualità particolare del corpo celeste, che i raggi solari più o men riceve, più o men ripercuote?

E tu, o bellissima Luna, tu ancora, malgrado delle irregolarità, de' capricci, per dir così, del tuo corso, tanto più grandi, che senti sì fortemente l'attrazion della terra, e quella del Sole ad un tempo, dovesti pur sottometterti finalmente ai calcoli umani, nè già più ti trovi in alcun sito del cielo, che gli uomini prima non sappian determinarlo. La filosofia par convenire sul tuo conto con la mitologia: ritrosa per lungo tempo ed indocile, fu Newton il vero Endimione, che alfin ti vinse. Ma oggi sei tu forse inerte e agghiacciata, o piena ancora di movimento e di vita? variano, o no, le tue ineguaglianze così nella forma, come nella grandezza loro? s' inganna, o no, chi scorge in te dei vulcani? chi non ti nega un' atmosfera? influisci tu su la nostra, e sul nostro suolo, come dominar sembri sul mare, attraendolo

a te, quasi per avvicinarti alquanto l'immenso specchio, in cui miri te stessa? Ma più, che l' andarti con mente filosofica considerando, mi giova, abbandonato a' miei sensi, ricever nell' occhio a un tempo e nell' anima, che ti apro tutta, quella soave e nobile melanconia, che piove dalla tua faccia; massimamente in quest'ora, che, l'ardente Sol tramontato, tu ci ridoni il suo lume, ma spogliato della sua fiamma, ed un più dolce e più mansueto giorno spargi sopra la terra; mi giova o vederti passar lentamente dietro quelle nubi, che ora mi ti celano, ed ora scuoprono, o nell' azzurra volta serena contemplarti immobile e trionfante, mentre cade continuo di pallidetti raggi un diluvio, l'aria biancheggia tutta all' intorno, e il colle ed il piano si mostrano tinti di bella luce argentina.

E voi, o lucidissime stelle, onde il gran manto della notte sembra trapunto, non siete voi forse altrettanti Soli, e non s'ag-

girano intorno a voi altri sconosciuti Mondi da voi animati, che voi attraete, e da cui siete attratte, attraendovi anche tra voi medesime scambievolmente? Io non mi sazio di spaziar colla mente tra voi; ed un vile atomo osa tutto trascorrere l'Universo. Giungo ad Urano, ch' è tanto più in là di Saturno, e non ho fatto che un breve passo: entro in una cometa, che volgesi intorno al Sole a una distanza infinitamente maggiore, ed ho appena cominciato il mio viaggio. Passo da questa, ov' è il nostro pianeta, in un' altra sfera, in quella di Sirio, che non è forse men grande; e da questa in altra, e poi ancora in altra, e così in infinito; poichè innumerabili son queste sfere, e par l' Universo senza confini. Che immensità! il centro è per tutto, la circonferenza in niun luogo. E tutta questa gran macchina si muove per quel solo principio, la cui forza determina il cadere d' un sasso.

Ma tutti que' Mondi sono essi abitati?

havvi una spezie particolare di creature in ciascuno? Quanti diversi ordini di natura e di provvidenza! quanti disegni profondi d'intelligenza e bontà! Nell'uno si trovan per avventura enti men perfetti di noi, più perfetti nell'altro: quelli hanno un numero minore di sensi, questi un maggiore. Nulla però immaginar posso fuor di quello, che la natura mostrami qui: posso immaginar solamente un udito più o meno fino, una vista più o meno ampia, uno spirito più o men comprensivo; e quindi, parlando delle nostre arti, un'altra eloquenza in parte, un'altra musica, un'altra architettura. Supponendo poi le stesse facoltà, le stesse passioni, che abbiamo noi; che bel Mondo non sarebbe quello, ove ci avesse questa condizion sola, che ciascun coltivasse il talento suo proprio, e collocato fosse ciascuno secondo l'indole del proprio talento? O abitanti di Giove, e Saturno, noi degli eclissi de' vostri satelliti facciam tavole, che voi stessi forse

non siete ancor giunti ad avere: forse in Venere e Marte per lo contrario il nostro Galilei sarebbe un fanciullo. Quanto in questi pianeti non potrebbe aver portato innanzi la scienza un solo strumento, che rendesse visibili le più minute parti de' corpi? Quanto una memoria sì vasta e tenace, che i pensieri tutti d' un filosofo, e tutte le cose da lui dette, e operate da lui, aver gli facesse a un sol tempo presenti, come in un quadro?

Mirabilmente perfezionate si sarebbero in que' due globi tutte le scienze: ma se v' ha un Mondo, nel qual le nazioni non vengano a guerra tra loro, per l' ambizione, o il capriccio di chi le governa, nel qual gli uomini d' ogni nazione trovar non possano il privato lor bene, che nel ben generale, e i costumi alle leggi, l' opinione alla ragion non s' opponga; ove la virtù sia utile a chi la professa, ed amata più che tutt' altro la verità; ah perchè la provvidenza nascer non mi fece in quel Mondo?

Ma se le parti tutte dell' Universo cospirano a formare un sol tutto, che non può quindi far senza una sola delle sue parti; com' è egli dunque, che più non si veggono alcune stelle, che la settima delle Plejadi disparve da sì gran tempo? Guardiamci dal credere, che tali stelle non sussistan per questo, che non le veggiamo. Che il nostro mare abbia coperte le più alte montagne, che l' Atlantide sia sparita, che un pianeta rimanga disabitato e sterile, di fecondo che era e animato, tali vicende possono non turbar l' ordine generale: ma se un Sole si spegne e sparisce dal cielo, che sarà di tutti que' Mondi, che rotavano intorno ad esso? ove li trasporterà quella forza centrifuga, che solo allor regnerebbe? Anche l' attrazion più generale tra i Soli, o le sfere tutte, ne rimarrebbe scomposta. Perchè dunque più non si scorge quell' astro? Per qualche accidente, se le spiegazioni non piacciono, che di ciò si danno, o se creder non vuol-

si, che spento sussista nel voto, per qualche accidente, che non m' è noto; come non so, perchè si riaccese taluno, che s' era spento. Intendo forse io meglio, come gli altri tutti si scorgano ancora, cioè come non iscemi nelle stelle, e nel nostro Sole la luce dopo tanta emanazione? Ci appagan forse quelle comete in questo lanciate a fin di nutrirlo? Quel lume, che i corpi celesti si tramandano scambievolmente, e di cui nulla sen perde? Ci appagano invece quelle dottrine Cartesiane, o piuttosto Malebranchiane, che furon dall'Eulero rimesse in piedi, e che alla luce di emanar vietano, e vibrar fanno l' etere, in cui si vuole che la luce sia quello, ch' esser crediamo il suono nell' aria scossa e ondeggiante?

Comunque sia, lo studio dell' Universo non permette di pensar cosa, onde turbata verrebbe quell' armonia, che d' altra parte per tanti fenomeni è dimostrata. Tale armonia generale, quanto all' ordine

fisico, ci conduce naturalmente a supporre del morale lo stesso: se non è da dire, che amendue non forman che un sistema solo. E chi sa, che oltre il morale ed il fisico, non entrino nel gran disegno della Divinità altri ordini ancora, per cui nè termini abbiamo, nè idée? Noi veggiamo un gran palagio, la cui regolarità esterna fede ci fa dell' interna, ma entrar non possiamo in esso: lo misuriamo anche in gran parte questo palagio, ma senza poter conoscerlo. Che se tutto, come sembra, è concatenato, l' anima nostra così umiliata, quando, slanciandosi fuor del suo caduco inviluppo, trascorre i cieli, e riguarda da quell' altezza il picciolo nostro globo, gran conforto ricever può dal pensare, che non solamente questo picciolo globo, ma ciascun di noi stessi è necessariamente a tutta la natura congiunto. La stessa contemplazione del cielo, che una certa umiliazion desta in noi, dee destare anche una nobile compiacenza. L'uo-

mo, disse un grande ingegno, non è che *debile canna:* ma egli è una *canna pensante*. Quel Sole, che illumina, feconda e governa tutti que' Mondi, che gli danzano intorno, niente sa degli effetti mirabili e sommi, ch' egli produce: l' uomo è un nulla, ma sa ch' egli è un nulla. La divina scintilla, da cui è animato, e per cui può rivolgere uno sguardo intelligente a quelle porzioni di materia lucida, lo rende ancora più grande e più nobile di tutti que' cieli, ch' egli contempla, e dalla contemplazion de' quali s' innalza sino al trono dell' Onnipotenza, di cui narrano i cieli la gloria, senza vederla e conoscerla, a lui, che la vede in questa, e che per conoscerla è fatto nell' altra vita. Sì, questa è la bella sorte dell'uomo, che saper posso anche senza il libro de' filosofi, anche senza quel libro che ogni filosofia superò, benchè l' uno me la faccia sperare, e l' altro la mi prometta: bastami guardar nel mio cuore, ove trovo un principio non men naturale, che

la ragione, ma più forte, più inalterabile, e più sentito; trovo un desiderio non mai pago, e rinascente sempre, d' una che sempre cerco, e non trovo mai, vera e perfetta felicità.

FINE.

INDICE

DELLE PROSE

Hoc erat in votis . . . . . pag. 3

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit 13

templa serena,
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palanteis quærere vitæ. 20

Quod latet arcana non enarrabile fibra . 31

Vos sapere et solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis . 39

Pane egeo, jam mellitis potiore placentis . 49

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem, sylvasque inglorius . pag. 58

Me vero primum dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant 76

Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes . . 87

Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit 97

LE POESIE

Si è creduto bene di non ometter la Lettera, che le edizioni de' soli versi hanno, della Contessa Elisabetta Mosconi alla Contessa Teodora Pompei.

Eccovi, amabilissima Amica, i Versi, ch' io v' ho promesso. Era per mandarveli manoscritti, non consistendo la mia promessa, che in darveli a leggere; ma finalmente, avendo dall' Autore ottenuto di farne quello che più m' aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro piacer mio; che è di vedere in istampa cose per me leggiadrissime, e le quali, contra il parer del troppo inconten-

tabile Autore, a me sembrano degnissime della stampa. Sapete ch' egli compose questi Versi l' anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia, che tanto a me piace, espresso in altri l' affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare, e l' eleganza dello stile, così pro-

prie di lui l'una e l'altra. In una parola son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapran grado, ch' io vel faccia colle stampe piuttosto, che in altra maniera. Ma non voglio trattenervi più lungamente dal passare a gustarlo; non voglio far questa volta ciò che far soglio sì spesso e sì volentieri; parlarvi cioè della vostra bellezza, della grazia, della modestia, e di quel vostro cuore così gentile e ben fatto. Possiate, amabilissima Amica, malgrado sì pericolose qualità, viver sempre felice, dal che dipende in grandissima parte la stessa felicità mia.

Verona 10 Gennajo 1788.

LA SOLITUDINE.

Pien d'un caro pensier, che mi rapiva,
Giunto io mi vidi ove sorgean d' antica
Magion gli avanzi su deserta riva.

Cinge le mura intorno alta l'ortica,
E tra le vie della cornice infranta
L' arbusto fischia, e tremola la spica.

Scherza in cima la vite, o ad altra pianta
In giù cadendo si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta:

E con verde di musco estinta faccia
Sculto Nume qui giace, e l'umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.

M' arresto; e poi tra la folt' erba movo:
Troppo di cardo o spina al piè non cale,
E nel vóto palagio ecco mi trovo.

Stillan le volte, e per l' aperte sale
Passa ululando l' Aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell' oziose scale.

E pender dalle travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace.

Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa dalla prima, io torno.
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.

Sedea sovra il maggior masso, che un giorno
Sorse nobil metà d' alta colonna:
Abbarbicata or gli è l' edera intorno.

M' appresso; ed era ossequiabil Donna:
Scendea sul petto il crine in due diviso,
E bianca la copria semplice gonna.

Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca, e tutta pósi
L' alma rapita nel beato viso.

Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando, Solitudine m' appello:
O Diva, sempre io t' onorai, risposi.

Mettea dal mento appena il fior novello;
Ed uscendo, tu sai che parlo il vero,
Dal folleggiar d' un giovanil drappello,

In disparte io traeva; e se un sentiero
Muto e solingo a me s'apria, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.

Poscia delle città lodai più spesso
Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.

Questo so ben: ma che sovente al varco
Un Nume t' aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l' arco.

E stato fora allor parlar col vento
Il parlarti de' campi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.

Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
Seguir la tua giovine Maga, e meno
Curar la vita, che lo starle a lato,

E dal torbido sempre, o dal sereno
Lume degli occhi suoi pendendo, berne
L'incendïoso lor dolce veleno.

È vero, è ver: ma chi mirar l'eterne
Può in man d' Amor terribili quadrella,
E non alcuna in mezzo al cor tenerne,

S'egli al fianco si pon d' una donzella,
Che ad una fronte, che qual astro raggia,
Giunga in sè stessa ogni virtù più bella,

Che modesta ci sembri, e non selvaggia,
Varia, nè mai volubile, che l' ore
Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?

Ora l' età, l'esperïenza, e il core
Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vólto,
Di me stesso potran farmi signore.

Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta Diva; e così dir l' ascolto:

Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor, come a poche alme infondo
Fiamma verace della mia bellezza.

Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizj e di viltà quantunque ei mira:
Questi non ama me, detesta il Mondo.

Non ama me, chi del suo Prence l'ira
Contro destossi, ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;

Ma la luce del trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia, odia l' aspetto
Del felice rival, che ne sfavilla.

Non chi la lontananza d' un oggetto
Piange, che prima il fea contento e pago,
E gli trasse partendo il cor del petto;

Ma d' un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell' aere l' adorata imago.

Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui, che in me cerca me stessa,
Solo gli altari e i sagrifizj io curo.

Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
Alma, che sol di sè si nutre e pasce?
Che ogni dì, che a lei spunta, è sempre dessa?

Che ognor vive a sè cara? Uom, che le ambasce
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi per me non nasce.

Questi sol qualche ben nel vario acquista
Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
La conoscenza di sè stesso trista.

Ma su lucido colle, o per la verde
Notte d' un bosco, co' pensieri insieme,
E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,

Passeggia il mio fedele, e duol nol preme,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
Perchè sè stesso ritrovar non teme;

E nel silenzio della notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea Luna;

E per l' ampia degli astri aurea famiglia
Gode volar, di Mondo in Mondo passa,
Passa di meraviglia in meraviglia.

Levando allor la fronte trista e bassa,
Deh! grido, se ti spiace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa.

Il tuo culto sprezzar, no, non poss' io:
Ma scosso appena delle gialle fronde
Avrà l' Autunno il lor ramo natio,

Che tu darai le spalle a queste sponde,
E d' altro filo tesserai la vita
Ove Città sovrana esce dell' onde.

Nè però dal tuo core andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la stagion fiorita.

E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d' altro inciampo.

Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
Se ancor mi s' apparecchia al core un dardo.
Ella già mossa: Il labbro tuo mi prega

Di quel, che dubbio pende anco al mio sguardo.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI.

A Roveredo.

O Clementino, del cadente onore
Dell'Italico stil fermo sostegno,
Sotto qual ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando? Obblío ti prese
Di Pindo amato? O la sonante cetra
Scotendo vai, pien di furor giocondo,
E immemore del tuo fedele Amico,
Che nè lieto, nè mesto, per le belle
Avesane colline si raggira,
E legge tua gentil Prosa, che adorna
Del chiaro tuo concittadin le Rime *?

---

* *Epistola, che serve di Prefazione alle Rime di Girolamo Tartarotti, diretta a Paolina Grismondi.*

Scuri cipressi, che a quel colle in cima
Fate dell'Eremita al sacro albergo
Di triste, e pur soavi ombre corona;
Sapete voi, se dell'Amico il nome
Odon queste fontane e queste rupi,
O che l'orïental Sole dispieghi
Tutta la pompa dell'ardente luce,
O che in partendo le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.
Sapete ancor, se dal frondoso ramo
Staccai per altri le sonore corde
Dal dì, che la pietosa arte di Coo
Dure leggi m'impose, e vietò il caro
Succo dell'uva, allegrator dell'alme,
E di note Febée maestro altero.
Ma tazza colma di salubre latte
Mi viene innanzi sul mattin rosato,
E sul caldo meriggio in gelid'acque
Mi raccapriccio: indi m'assido a mensa,
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiria d'uom penitente al labbro.
Oh! quando fia che ritornare io veggia
(Come tutta di brame e di speranze

Si regge, e si mantien nostra natura)
Autunno pampinoso, il qual per mano
Tenga, e rimeni a me l'alma Salute,
Vaga Dea, se a noi mostra il roseo volto,
Dea, se da noi l'asconde, ancor più vaga.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia,
Con Lalage, e con Delia, unite al coro
Delle contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Condur saprò: di Bacco i rossi doni
Succederanno ai candidi di Pale,
E allor fia tempo da stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitarj, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell'ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi;
Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l'usignuol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche voci,

Gli amor suoi gorgheggiando, e i miei diletti.
Qualunque vita, sia ridente, o grave,
Tumultuosa, o cheta, oscura, o chiara,
Porta in sè stessa i suoi piaceri, e il folle,
Che d'altri beni vuole ornarla, sempre
Del piacer troverà maggior l'affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando
Di gridar cesserai contro le date
Sorti ineguali? Un comun senso, Amico,
E un contento comune havvi non meno,
Ed in ogni destin, quant'uomo il puote,
Felice è l'uom; sol che virtù non fugga:
Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d'amaro ha il dolce,
Che del par gode se riceve, o dona.
Danzar la vedi? Un fortunato evento
Coronò l'opra, che da lei tentossi.
Ebbe triste novelle? Oscura doglia
Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d'altra Ninfa, o riso,
Che più soave di quel pianto sia,
Di quel pianto, onde torna anche più bella.
Suda, nè stanca è mai; ricca, ma parca,

Fruisce il ben, nè però sazia resta.
Nulla le manca: chè bramar non puote,
Ch'esser più bella ancora, e sol che l'aggia
Bramato, ei basta; già più bella è fatta.

AL SIGNOR

GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE.

A Firenze.

Concittadin di Pope, e di Miltono
Degno concittadin, che d'Arno in riva
Guidi per mano le Britanne Muse,
E col bel suon delle straniere voci
Ogni attonita svegli eco Toscana,
O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
Ov'or men vivo, solitaria piaggia,
Lungo alla pensierosa alma soggetto,
M'è dolce il flebil suon d'un ruscel lento,
Dolce la gaja musica del bosco,

Ma più dolci a me fur quell'auree tutte,
Che volar festi a me, Delfiche note,
Cui bella cortesía del nettar suo
Sparse, e sparse amistà, ch'è ancor più bella.
Perchè la stessa via correr non posso,
E volarmene a te? Certo se l'anno
Cocente, e l'arte del figliuol d' Apollo,
Cui di mia vita vacillante in mano
Ho posto il fren, me scolorito e magro
Non consigliasse alla quïete, e il puro
A respirar de' campi aere odorato,
Certo non mi starei; ma lunge i piani
Lombardi, e in cima d' Apennin ventoso,
Date a' pronti corsier tutte le briglie,
Or sarei teco. O colli ameni, o rive
Care alle Grazie, al Genio Italo, all' Arti,
O già d' Ausonia, anzi del Mondo Atene,
Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
Ospite tuo gentile ora più vaga,
Ben godrei rivederti, e la tua sacra
Ribaciar terra, che cotanta polve
Chiude di man famose, onde parlanti
Uscían le tele, uscía ne' bronzi e marmi

Il pensier degli eroi fuso e scolpito.
Felice chi ammirar può l'opre grandi,
E di grande città l'aure respira,
La bella degl'ingegni, e al vulgo ignota
Vita vivendo. Ma felice ancora
Chi del bel di natura il core acceso
Sua gioja umìle, e che nessun gl'invidia,
Cela sotto le fresche ombre romite,
E or curvo su le prische illustri carte
I morti ascolta, e l'età scorse vive,
Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del Saggio in terra,
Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a sè medesmo impara:
O quando regna la stellata Notte,
Tra i penduli dal ciel lucidi Mondi
Fa spazïar la liber'alma, ad essa
Ravvisar la sua patria, e creder certo
A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.
E pur giocondo mi sarebbe, o nato
A me da sì remota isola Amico,
Amoreggiar con teco la soave
Terribil Diva d'Amatunta, or molle

Nel Greco marmo e respirante, ed ora
Ne' Veneti color tepida e viva. *
Quindi le logge passeggiar di Pitti
Braccio con braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia, ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti. **
Ma dove lascio io te, non pinta, o sculta,
Ma viva e vera d' Albiòn Minerva,
Che ora di tua presenza orni il natío
Nido del Precursor del tuo Neutono? ***
Scarco mi sentirei del mortal peso,
Se Fortuna tra voi terzo mi fesse,
Qual già mi feo sovra l' Adriache sponde,
Dolce ed amara rimembranza! Oh come
Correria pronta la mia mano al plettro
Presso all' inclita Donna, e a quel, che donna
Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,

---

* *La Venere de' Medici, e la Venere di Tiziano.*

** *E' noto il colorire del Rubens.*

*** *La Signora Thrale Piozzi, che scrisse eccellentemente la prosa e poesia Inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.*

Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella
Spunta e fiorisce Italica armonía. *
Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
Aura Castalia, che a te spira intorno,
Le neghittose ali Febée riapri.
Ma loderò, che alle lusinghe sordo
De' Piacer, che sì dolce han la favella,
La qual sotto del molle Adriaco cielo
T' era forse nel core alquanto scesa,
Drizzi a più bello ed onorato segno
Quella mente, che a te, solo de' vaghi
Per favellar misteriosi nulla,
Onde suo dire il gentil Mondo intesse,
Non t' infuse nel capo il tuo Pianeta.
E loderò, che il più bel fior traendo
Dall' opre di Natura, una sovrana
Ideale beltà ti formi, e questa
Purissimo amator vagheggi e inchini;
E quindi passi a riguardarla in tela,

---

* *Il Signor Piozzi.*

O in marmo espressa, e a meditar com'arte
La sua madre e maestra emuli e vinca:
Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
Celebri in carte, che non temon notte. *
Segui, Guglielmo: contra i tanti mali
Della vita mortal gli Dei pietosi
Non ci dier forse le celesti Muse?
Ma se movi talor per via solinga,
Al raggio amico di tacente Luna,
O tra le Imperïali erbe, o tra quelle
Di Boboli Dedaleo, e in folta selva
Con piè non consapevole ti metti,
Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
Tutto levato sovra il corso umano,
Chi sa che al guardo non ti s'offra un'Ombra,
Qual ben saresti di mirar contento?

---

* *Nella sua Epistola in versi all' Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesie Inglesi uscita in Firenze, gli Autori della quale furono egli il Signor Parsons, la mentovata Signora Piozzi, e i Signori Greatheed e Merry valorossimi anch' essi.*

Coteste rive dal Britanno Omero
Fur viste, e amate; e nel divin suo canto
Suona, e ognor sonerà Fiesole, ed Arno,
Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome
Del gran Saggio d'Etruria *. Oh se la grande
Alma onorata veder puoi, ritienla
Tu che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille, come tra l'acque, e all'odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre:
Come spesso a veder torno e ritorno
Quelle caste bellezze, ond' ei le membra
Infiorar seppe dell' angelica Eva;
Gli atti, le grazie, e il portamento, e quella
Non finta ritrosía, pudor non finto,
Ritrosía dolce, e lusinghier pudore,
Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
Gli occhi non volti, o meditato il riso;
E tanti vezzi d'innocenza pieni,

---

* *Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.*

Leggiadrie tanto pure, o sieda, o mova,
O parli, o taccia, o stia pensosa, o lieta:
E dille al fin, come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

ALLA LUNA.

I.

Grato al piacer, che move
Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m' insegna
Deh tu quell' armonía,
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia,
Che parte stillar possa in cor del Saggio
Di quel dolce, ond' è pieno il tuo bel raggio.

II.

Oh quante volte il giorno
Insultai col desío del tuo ritorno!
L' Ore in oscuro ammanto,
E con viole ai crini,
T' imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l' apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salía, tuo fido auriga.

III.

Perchè sola ti vede,
Sola l' ignaro vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà, con dolce stilla all' occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

IV.

Cieco io divenga, s'io
Di levare a te lascio il guardo mio:
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l'onde sue rincrespi entro il tuo lume.

V.

Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago.
Talor quell'onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro, e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi con la man d'argento.

VI.

Steso sul verde margo
D' obblío soave ogn' altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim' anni,
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che Amor d' ogni dolcezza avaro
Sempre non mesce i nappi suoi d' amaro.

VII.

E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese, e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta, e bella.

VIII.

Ma se la faccia pura
Talora involvi d'una nube oscura,
E ripercuoton l'onde
Luce più scarsa, e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l'alma è trista, e sotto nube anch'essa
D'atri pensier si riconcentra oppressa.

IX.

Allor, come dubbiosa,
Ed instabile qui giri ogni cosa;
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno al fin di morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va gelida e bruna.
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna.

X.

Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l'alma serena.
Qual d'Orïente vaga
Sposa, che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova:
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme, che serba.

XI.

Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra, e ciel s'allegra:
E con piacer l'erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid' or ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
Ed è più bello di natura il sonno.

XII.

Volge stagion talora
Che in ciel t'incontri con l'altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell' emisfero
Men lungo sia, che non a te, l' impero.

XIII.

Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia:
Ma tosto il Sol l' ha colta,
Tosto per lui dell' aria
La signorìa l' è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.

XIV.

O al lume tuo sereno
Sieda l' Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
Così tu mia sia destra, inno canoro
Batterà sino a te le penne d' oro.

XV.

E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l' errar fatica,
Mi fia la selva, e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE.

Figlia del Ciel, da quella
Gran mano uscita, allor che l' uom n'usciva,
Chi fia cotanto bella,
Che di beltà teco contenda, o Diva?
Sono le guance tue porpora viva,
Grande a mirar diletto,
Agile è il piè, sereno
L' occhio, e la fronte, e pieno
Di naturale orgoglio il colmo petto,
Ed aprirsi, e brillar suol nel tuo viso,
Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.

In quella prima etade,
Non che mover preghiera, e templi alzarti,
Cieco alla tua beltade
Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti.
Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
Fur su la terra i mali,
Di te com' ei s'accese!
Come a seguir ti prese!
Te giusta ira premea contro i mortali,
E d' allor cominciasti a far che scenda
Frequente sul tuo viso invida benda.

Sorsero poi superbe
Rocche e città; ma più, che l'alte mura,
Piace a te il campo, e l'erbe,
Piace l'intatta vergine natura.
Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
All'arator dappresso
Tra Fatica, cui mille
Escon del petto stille,
E Pace, che ognor serba un volto istesso:
Qui la gota a fanciul del tuo cinabro
Colorir godi, o a villanella il labro.

Mentre in lucente gonna,
Ma con tremuli nervi, e cor non sano,
Ricca nobile donna
Dalla città ti chiama, e chiama invano.
D' arcane tazze a lei medica mano
Invan mesce conforto,
Invan fra tepid' acque
Nuda discese e giacque:
Disfiorata è la guancia, e l' occhio è morto,
Cui par non basti a ravvivar l' usata
Di mentir tuoi color polve rosata.

Ti chiamò Dea nemica
L' umana gente, e il labbro tuo rispose:
Sai, che più destra e amica
M' ebber de' padri tuoi le dure spose.
Sai, che raro io sedei sovra le rose
Del molle Sibarita:
Cinta di pelli intatte,
E un nappo in man di latte,
Più spesso sovra il carro errai del Scita.
Mentre la madre il fanciullin tuffava,
Per le fredde del Tanai onde io notava.

Deh qua rivolgi il passo,
E la schiera fedel ti cinga il fianco,
Il buon Vigor, non lasso
Del vagar mai, del meditar mai stanco,
Quella, cui fosco dì par sempre bianco,
Ed è Letizia il nome,
E il Gioco, e il Riso, e terzo
Il moltiforme Scherzo,
Con Venere creduti, io non so come,
Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,
Se teco ella non è, con lei non sono.

Te fuggono le meste
Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara,
Te le Nause moleste,
Cui non è tazza che non sembri amara.
Vienne: il campestre loco, e questa avara
Mia mensa, o Dea, ti chiama;
Nè alcun de' tuoi nemici
Hanno queste pendici,
Tema inquïeta, impazïente Brama,
Nè Amor, nè Gelosía, che in suo tormento
Spalanca cento lumi, e orecchie cento.

L' Ira nè men, ch' esangui
Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
E non l' Invidia, d' angui
Che si rivolgon contra lei, ricinta.
O tu di natío minio i labbri pinta,
Tu vita sei del Mondo:
Ma, senza te, nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo,
Ma d' un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

LA MELANCONIA.

I.

Fonti, e colline
Chiesi agli Dei:
M' udiro al fine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

II.

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta, e del Ver.

III.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l' anno
Ritornerà.

IV.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

V.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:

VI.

O che ti piaccia
Di dolce Luna
L' argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:

VII.

Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

VIII.

Più dell' attorta
Chioma, e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor:
E del vivace
Suo sguardo oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

IX.

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA GIOVINEZZA.

I.

Di folto e largo faggio
Sotto l'intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocente raggio,
Un bel mattin di Maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo, e bianco.

II.

In questo, e in quel colore
La guancia si tingea:
Nelle pupille ardea
Un tremolo fulgore.
Par che il seren del core
Su la fronte si spanda,
E passi in chi la mira;
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.

III.

È dunque invan ch'io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S'offron tai rischi al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.

IV.

Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d'un riso.
Poi, guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar, più mai
Tu non mi rivedrai,
La Giovinezza io sono.

V.

E volte a me le spalle
Si pose tosto in via.
Degli occhi io la seguía,
Ch' iva di valle in valle;
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè su la propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi: è la Giovinezza.

VI.

Dunque i bei dì fuggiro?
Io Primavera ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m'adiro:
Quel volator selvaggio
Canta, e non sente affanno,
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato Maggio.

VII.

Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema, nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D'amico, o di congiunto
Nell'imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.

VIII.

Ma tal meco rampogna
Usa un pensier: Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le Compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima Donzella,
Che ora da te si piagne.

IX.

Una di queste getta
Qua e là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell'altra? In fretta
Tutto far suol, nè, come
Su la mal nota strada
Pianti il suo piè, mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.

X.

Ah tolgano le stelle,
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le Ancelle.
Tutte l'età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

LE QUATTRO PARTI

DEL

GIORNO.

IL MATTINO.

I.

Candido Nume, che rosato ha il piede,
E di Venere l'astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggì dinanzi a lui Notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.

II.

E intorno a lei s' affollano battendo
Fantasmi e Larve le dipinte piume,
E gli Amori, che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s' indugi: sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via, che monta, e movo in fretta
Il Sole ad incontrar su quella vetta.

III.

Oh quali mi sent' io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che Voluttà l'aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l'immortal fragranza intorno,
Ond' è superbo il giovinetto giorno.

IV.

Non Voluttà, che dal procace aspetto,
Dal sen nudo, e da gli occhi ebbrezza spira:
Ma quella, che lo sguardo in sè ristretto
O tiene, o a riguardar modesto il gira,
Cui tra bei veli appena il colmo petto,
Come Luna tra nube, uscir si mira,
E che sparse ha le man de' fior più gai,
Che spesso odora, e non isfronda mai.

V.

Più non regna il Silenzio: ecco d'armenti,
D'augei cantori mille voci e mille,
Di carri cigolío, gridar di genti,
Onde i campi risuonano e le ville;
Mentre con iterati ondeggiamenti
Scoppian le mattutine aeree squille,
E gemer s'ode delle braccia nude
Sotto all' alterno martellar l'incude.

VI.

Par sia Natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna,
Che ben dirla un potria ringiovenita.
Ma oimè che splende alquanto, e più non torna
Il soave mattin di nostra vita:
Splende, e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.

VII.

D'alte speranze infiora, e d'alte voglie,
D'aurati sogni, e di felici inganni.
Quella poi viene, che l'incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni,
Quella Filosofia, per cui l'uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben, se certo più, meno vivace,
Una tranquilla, sì, ma fredda pace.

VIII.

Benchè ancor celi l' infiammata fronte
Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur su le nubi, che dell' orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg' io del contrapposto monte
Su l' indorato vertice silvestro,
Pur... Ma ve' ch' egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.

IX.

Felice impero! Quanto bello ei luce,
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil Monarca o Duce,
Che l'occhio ammirator ferisce appena.
Come di un vivid'oro e d'una luce
Tremolante e azzurrina egli balena!
Poi la ristringe alquanto, e purga affatto,
Onde men grande, e più lucente è fatto.

X.

Io ti saluto e inchino, o di Natura
Custode, e ad occhio uman visibil Dio.
Che senza te fora la terra? oscura
Mole cadente nell'orror natio.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg' io?
Chi Primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?

XI.

Pur raro a te lo sguardo, e l'alma ingrata,
O Re del Mondo, il mortal basso intende.
Vive notturno, e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accende:
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, che or me di gioja ingombra,
L'odia, e la fugge, e cerca il sonno, e l'ombra.

XII.

E pur quel caro a lui nettare acceso,
Che su i colmi bicchier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir, di cui s'infoca.
Pur maturo da te quell' òr si è reso,
Che su le vésti sue divide, e loca,
E quel diamante, che polisce e intaglia,
La man ne ingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.

XIII.

Chè qual rosseggi, rimenando il Maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei, che, in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanj dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz' opra di sculture industri?
Ma senz' arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.

XIV.

Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir della tranquilla onda marina,
E vidi l'Oceàn, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l'increspasse aura leggiera,
E nuova meraviglia ebbi vicina:
Scorsi di più color l'onde ripiene.
E noi tanto dell'Arte amiam le scene?

XV.

Di sì vago e mirabile orïente
Spesso godei, quand'io solcava il mare:
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell'onde amare.
Qui pur del Sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi, e d'ostro, e d'oro.

XVI.

Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del Sol s' ingemma e brilla.
Il rivo d' uno sguardo il Sol dardeggia,
E il rio volge in ogni onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al Sol l' attonita pupilla,
E il Sole anch' ella, in sua letizia muta,
Quanto i belanti, e i volator, saluta.

XVII.

Congiungo a queste anch' io la mia favella,
E de' miei colli errando per le cime,
Con meraviglia della villanella,
Che l' estasi mia vede, alzo le rime,
Fin che lunghe son l' ombre, e i campi bella
Varïetà d' aureo, e di scuro imprime,
E l' azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge in faccia mia levan le fronti.

XVIII.

Meglio che tra cittade angusta e bruna,
Volano al puro aere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar quì parmi.
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench'io voglia tra lochi ermi celarmi:
Che non giungano, o Silvia*, a te sue note,
Benchè romito, non bramar chi puote?

XIX.

Così appunto in quest'ora alma e vitale,
Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,
Lodoletta montante, che su l'ale
Si libra, e nuota nella lucid'onda,
Vibra il suo canto solitaria, e tale
D'aureo lume Oceàno la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.

XX.

Oh, com'è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follía, che par senno, o dolce errore,
Che offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggo, che alle corte ed ultim'ore,
Quando vien l'anno della vita meno,
Quello almen tra i miei sensi, alle cui porte
Sta l'alma per vedere, io serbi forte.

XXI.

Ma s'io, ciò, Sole, ascolta ancor, s'io mai
Alla madre cessar l'omaggio antico
Di rispetto e d'amore, o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l'amico;
Se fosse per levar non finti lai,
Senza un sospiro mio, l'egro mendico,
O da me in vista nulla men dogliosa
L'orfano per partire, o l'orba sposa;

XXII.

Possano d'improvviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi,
Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,
Di trovarlo non degni, invan girarsi:
Nè più quindi apparisca a me l'alterno
Delle varie stagion rinnovellarsi,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil Mattino.

---

* *La celebre Silvia Verza.*

IL MEZZOGIORNO.

I.

Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco,
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.

II.

Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori :
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al Sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d' ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse, e nulla.

III.

Ed ora, che l' acuto ardor del giorno
Fuori all' erbe ed ai fior l' ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge:
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.

IV.

Rassomigliate voi quelle donzelle,
Che, non salendo all'onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di varj color spiegar le gonne:
Ma gareggian le industri api con quelle,
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell' anno.

V.

Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell' onda fresca,
Su la cui faccia il ventolin del loco
La punta all' ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,
Dì, prego, al dolce IDALIO mio*, ch'ei n'esca;
Lasci le ignite mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all'amistade in seno.

VI.

Che s' egli manca, e qua non drizza il piede,
Solo non io però vivo quest' ore:
Chè meco all' ospitale ombra qui siede
O il divin dell' Eridano cantore,
O quel, su le cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d' amore,
Qual mai non arse in uom dopo, nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima.

VII.

Tale è l' incanto de' celesti carmi,
Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo Mondo allor mi cinge, e parmi
Nuove forme vestir l' aere e la terra.
Già tutto mi s' avviva: i tronchi, i marmi,
Ogni erba e fronda un' anima rinserra;
„ L' onda d' amor, d' amor mormora l' aura,
E intenerito il cor chiede una Laura.

VIII.

Nè men con l'altro di vagar mi giova
Per abitata, o per solinga strada,
E veder dame, e cavalieri in prova
Di cortesia venir, venir di spada,
Mostri di forma inusitata e nova,
Castel, che sorga d'improvviso, o cada,
Opre d'incanto, ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.

IX.

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendio
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg' io,
Sotto il pendulo Sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desio,
E non dolerti, che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.

X.

Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all' Eterno,
Che sempre quella d' un cor grato ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà ricolta,
E vedrai, che la tua d' altrui pietade,
Più che le piogge e il Sol, giova alle biade.

XI.

Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d' amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in Anglici inchiostri, o in Franchi tinta.
Qui più d'una mia propria, e più talora
D' una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m' è avviso;
E di lagrime dolci aspergo il viso.

XII.

O tu, tu, la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì, ch' io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr' io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedi al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge, e piaghe nuove.

XIII.

Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta, e le più bionde
Le forosette della villa mia.
T' attende questo Zefiro, che l' onde
Agitar del tuo crin forse desia,
E più che da' fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.

XIV.

Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l'aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa, e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.

XV.

Frutto de' suoi sorrisi, e non del Sole,
È quest' aere sì lucido e sereno.
De' fiati suoi, non d'erbe e di viole,
Frutto è quest'aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid' aere in seno.
Deh serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia

* *Così chiama l' Autore l' amico suo Conte Andrea Nogarola. Questo Cavaliere mancò di vita due anni e mezzo dopo scritti questi versi, cioè nell' inverno dell' anno* 1787. *Buon Letterato, e buon Cittadino, avendo sostenuto più volte pubblici impieghi. Fu poi d' una soavità di maniere, e d' una purezza di costumi non ordinaria; e morì in età ancor fresca con una invidiabile e rara costanza.*

LA SERA.

I.

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto, che dal Ciel le si destina,
È il Sol, quando con bella dipartita,
Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio, che par dirmi: Addio.

II.

Dalla sua grotta in sen d'atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna, e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
Sul qual benchè qua e là discorra il piano,
Pur nè di calpestío mai, nè di ruote,
Nè di sferza romor l'aura percuote.

III.

Ma tanto ancora ei dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi.
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le furo specchi,
Per attigner s'affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi:
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.

IV.

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna, ove solerte madre
A preparar la parca cena intende:
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

V.

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
Di cui la mano scherzagli sul viso;
La madre ora al bollir dell'olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza.

VI.

O bella Sera, amabil Dea fra mille,
Che non suonano i miei versi più dolce,
E il gentile tuo viso, e le pupille,
Onde melanconia spira sì dolce,
E il crin, che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Che non ho per lodar voce più grata?

VII.

Ma ó sia che rompa d'improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

VIII.

Già torna a casa il cacciator vagante.
Ah sì crudo piacer me non invita,
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita,
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

IX.

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
E trema impazïente in ogni vena:
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla, che dell'occhio il segue appena,
Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,
Che s'alza a globi, e la via tutta involve.

X.

E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell' alma, e sognar larve e incanti:
Poi, riuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.

XI.

Ma già il Sole a mirar non resta loco,
Che in quelle nubi, a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ambra e d'un foco,
Che al torcer sol d' un guardo mio vien meno.
Par che il colle s' abbassi; e a poco a poco
Fugge da sotto all' occhio ogni terreno:
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand' ombra si ritira e perde.

XII.

Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro, e affannoso.
Ma il dì, che or parte, riederà: quest' ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del Sole.

XIII.

Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà Spirto amico il tardo passo,
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mostro senza nome un sasso
Sotto quell' elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci Febèe vibrando all' etra.

XIV.

Mi coprirà quella stess' ombra morto,
L' ombra, mentr' io vivea, sì dolce avuta,
E l' erba, de' miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors' ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca.

XV.

L' alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n' è dato
Di questo, e del venturo un solo stato.

LA NOTTE.

I.

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna;
Piena nell'orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la Luna;
E della villa, e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond'uom non veggio,
Signor del Mondo abbandonato, io seggio.

II.

Come nella Natura, che sospende
Ogni opra agli occhi, è la quïete augusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta,
E romorosi più nella profonda
Quïete o rio tra i sassi, o al vento fronda.

III.

Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci Calme, e i bei Riposi,
E i Genj, che dormir nelle diurne
Ore, e godon vegliar co' cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioje tranquille, ed i Piacer pensosi:
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell'orror bello, che attristando piace.

IV.

Quale nella rapita alma s'imprime
Forza di melanconico diletto!
Com' è gentile a un tempo, ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l'aspetto!
Qui non s' ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto,
È ver, qui non s'ammira in pinta scena
O danzar Ninfa, o gorgheggiar Sirena.

V.

Nè qui gran sale d'immortal lavoro
Sorgon, dove le faci a mille a mille
S'addoppian ne' cristalli, illustran l'oro,
E l' aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme, e cupide pupille:
Regna lo scherzo, e il riso, ed ire, e paci,
Care più, se più son l'ire vivaci.

VI.

Mirabile è ciò tutto; e di quel bene,
Che dal Mondo gentil tanto s' apprezza,
E di quelle, ch' ei dice utili pene,
Me pur nell' età mia punse vaghezza.
So i misteri d' un ballo, e delle cene
La non vulgare ed erudita ebbrezza;
So di quanta ventura è l'andar vinto
Da due ciglia, due guance, e un cor dipinto.

VII.

Ma o ch'io vaneggi in questi giorni meno,
O che or di follía saggia in preda io sia
(Chè per necessità nell' uom terreno
Forse s'annida ognor qualche follia),
Questo pian fosco, questo ciel sereno,
La visibil di tanti astri armonia,
D' ogni scena, o palagio, e di quel raro,
Che mai l'arte offrir possa, è a me più caro.

VIII.

E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno, sì, ma liber'aura nasce,
Che la chiusa, di cui l'avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce.
Perchè la danza, e dell'incerto gioco
Duran così le ricercate ambasce,
Che ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Languendo accuserà le infide mura.

IX.

Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Che sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorïoso il crudel bianco e il giallo,
E, come stelle d'annebbiato cielo,
Le infelici pupille appanna un velo.

X.

Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentr'io su l'ali del pensiero a quelle
M'ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m'aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapïenza istessa.

XI.

E se, fermando l'instancabil passo,
Per quel di Mondo in Mondo alto vïaggio,
Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso,
La terra scorgo, e quest'uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l'uom sempre vegg'io
Sotto la scorza dell'Eroe, del Dio!

XII.

Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo nettare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco,
E te compagno lor dicon le Muse:
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

XIII.

Pera chi al bosco tuo t'invola, e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra, e ciel può convenirti
Tacito aspetto, e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo, e avvilito alcun veder non amo.

XIV.

Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di Luna, o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della Notte
L'orror più tenebroso orni e consoli.
Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode,
Chi al proprio cor di soddisfar sol gode.

XV.

O Notte, antica Deità, che nata
Sei pria del Sole, e più del Sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

XVI.

Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei destrier bruni con la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'Oceàno,
Coronata di stelle, e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.

XVII.

Salve, gran Dea: te da sue torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo, o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato.
Notte, de' vati, e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

LAMENTO D' ARISTO

IN MORTE

DI

GIUSEPPE TORELLI.

Nella persona d' Aristo s' intende l' Autore, che piange la morte dell' Amico suo; e i due luoghi contenenti la introduzione, e la chiusa, si suppongono detti da persona confidente dell' Autor medesimo.

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d'ermi campi, e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente, alla cui vetta

Sorgon bruni cipressi, ond' è ricinto
Del pallido Eremita il sacro albergo,
Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l' avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di rincontro a balze
Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lungo dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l'udì la Notte,
Che già in fosco tingea la terra, e il cielo.

I.

Queste del gufo, il qual duolsi alla Luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate:
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte, in ch' io perdea l'Amico.

II.

Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov' io mi chiusi, ermi soggiorni,
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria, e a te più spesso io torni:
Ma da rimorso ho l' anima ferita,
Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il Sole uscío dall' Indo,
Nè ti sparsi su l' urna un fior di Pindo.

III.

Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
Spesso il più erto della via Dircéa,
E me, che vacillava, in piè reggesti?
Forse a chiaro d' onor segno io giungea,
Se tu givi più tardo in fra i Celesti:
Forse con gli anni tuoi Morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.

IV.

Or più di questa gloria io non mi curo,
Chè un nulla al fine la conobbi anch' essa.
Un ben più assai, che quel non è, sicuro
Alma, che sa cercar, trova in sè stessa.
Mia delizia è il sedermi, ove d'oscuro
Bosco cader vegg' io l'ombra più spessa,
Ove con interrotto e tardo passo
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.

V.

Come, se fossi meco in questi colli,
Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
Tu, che spesso dai vani un tempo e molli
Con dolce improverar mi richiamavi;
E della schiavitù degli amor folli
Sciorre l' incatenata alma tentavi.
Io, benchè amante del mio mal, la mano
Baciava, che volea tornarmi sano.

VI.

Ma no, non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spentò.
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.
Tale sovente, o non diversa inchiesta
Le movo: È morte così fier tormento?
È l'arrestarsi nell'uman vïaggio
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.

VII.

Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel Mondo d'errore e di follia,
Di bassa ambizïon, d'inutil vanto,
Festoso ei dal suo fral si disciorria:
Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l'alma restía,
Onde ai più cari suoi, languido e tardo
Rivolge indietro, e sospiroso un guardo.

VIII.

Con quest'ultimo sguardo io m'incontrai,
Che al tùo letto di morte era dappresso,
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
Che non pur ch'io vedessi oggetto mai,
Che fitto si restasse in lor, com' esso,
Ma quel, che ho innanzi, con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.

IX.

Oh fatal sempre e amara rimembranza,
Ma cui non posso far ch' io non sia tratto!
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto,
Che il Fisico gentil nell' egra stanza
Venuto, e messo di chi ascolta in atto,
Toccò la vena, e di presaga stilla
L'amica a un tempo inumidì pupilla.

X.

Tutto allor mi s'offrì l'eccidio mio
Compendïato in quel funesto segno.
Rapido cresce il fatal morbo, ed io
Con l'arti inefficaci invan mi sdegno.
E la voce talvolta al cielo invio:
Più che d'eletti spirti il sommo regno,
Forse non ha, per tante macchie immondo,
Mestier di virtuosi esempi il Mondo?

XI.

Mentr' io sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già Notte andava,
Nè maggior lume ivi splendea di quello,
Che scarso e tristo una lucerna dava)
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
Che al doloroso letto intorno stava,
Di molto in vista ragguardevol donne:
Ma con viso piangente, e fosche gonne.

XII.

Eran le Sagge, a cui vien posto il nome
Dalle onorate lor belle fatiche,
Critica, Geometria con sciolte chiome,
Poesia, Storia, e le Favelle antiche.
Giansi tra lor riconfortando, come
S' usa in fortuna ugual tra fide amiche:
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L' una all' altra parea chieder ristoro.

XIII.

Poi dal letto scostarsi, e d' improvviso
Le veggo in fila dall' un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiso
Verso la porta, ov' io pur l' occhio torsi;
E la soglia varcar Donna di viso
Maraviglioso, e d' atto augusto io scorsi,
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
Raggia dalle pupille un aureo giorno.

XIV.

Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D' un tremolo fulgor si rivestiva.
Pur la nobile Donna avvolta in lutto
Tenea la faccia: or che saria giuliva?
Ma d' ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente, sì, ma qual conviensi a Diva;
Tal che il duol nel suo viso, e in un del vinto
Duolo il trionfo si vedea dipinto.

XV.

Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo, che ricopria le membra ignude,
Alla catena, ond'è sventura ir franco,
Temprata d'ôr su non mortale incude,
E all' aurea chiave, che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva *il Ciel dischiude*,
Religïon conobbi, e un sacro orrore
Mi sentíi l' imo ricercar del core.

XVI.

Ma mentre veggo, che all' amico letto
Ha la celeste Donna il piè rivolto,
E ch'io già del ginocchio in terra metto,
Da quella dolce visïon fui tolto.
Egli moría; ma con sicuro aspetto
Attendea l' ora, che l'avria disciolto:
Non io così, ch'era a soffrir men forte
Quella, che mia parea più, che sua morte.

XVII.

Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l' orride tenebre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udíi di pace inno funebre,
Qual pro, se tutto nell' orecchio m' era,
Tutto innanzi mi stava alle palpebre?
Se della tomba sua ne' sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?

XVIII.

Poscia in me tal provai lugubre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto;
Nè che restasse mai notturno io penso
Viandante in cammin deserto e muto,
Com' io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz' ago conduttor, nocchier perduto:
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch' esser mi parve solo.

XIX.

Ma tu, che ove non è fiamma, nè gelo,
Godi, e di stella in stella ora t' aggiri,
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s' io debba dir lodi, o sospiri.
Io sempre Notte pregherò, che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, Anima grande e bella,
Mi paja in una, ora in un' altra stella.

Così Aristo cantò: poscia dond' era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea del colle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre notturne il passo:
Ma sentia poco raddolcita in core
Dal balsamo Febéo l' antica piaga.

DISSERTAZIONE

SU I GIARDINI INGLESI

E SUL MERITO IN CIÒ DELL'ITALIA

PRESENTATA ALL'ACCADEMIA DI SCIENZE,
LETTERE, ED ARTI DI PADOVA NELL'ANNO 1792,
E INSERITA NEL VOLUME IV. DEGLI ATTI
DELL'ACCADEMIA MEDESIMA.

AVVERTIMENTO.

Parmi, che a queste Prose e Poesie Campestri possa venir dietro senza sconvenevolezza una Dissertazione su i Giardini Inglesi; tanto più, che nella terza, e nella quinta delle Prose qualche cosa di tali Giardini si dice. E siccome nella Dissertazione si recano in mezzo alcune regole non ricevute comunemente tra noi, e che ad alcuni sembreranno troppo rigorose, piacemi ancora di notar qui, ch'io non rimango per questo d'ammirar quelle ville, che a ragione son rinomate, benchè osservate in esse non siensi le regole sopraddette.

DISSERTAZIONE.

Un giardino, scrive Bacone di Verulamio, è il più puro de' nostri piaceri, e il ristoro maggiore de' nostri spiriti, e senza esso le fabbriche ed i palagi altro non sono, che rozze opere manuali: di fatto si vede sempre, che ove il secolo perviene al ripulimento ed all'eleganza, gli uomini si danno prima a fabbricare sontuosamente, e poi a disegnar giardini garbatamente, come se quest'arte fosse ciò che havvi

di più perfetto. Così Bacone *. L'Italia, al risorgere delle lettere e delle belle arti, fu la prima a coltivare, come gli altri studj, quello ancora delle amenità villerecce: ma convien confessare, che ora molte nazioni nell' amore ci vincono e nella cura di queste tranquille, ed erudite delizie, e che l'Inghilterra è nelle medesime la maestra delle nazioni tutte.

Non è così facile il dare un' idea veramente giusta ed esatta de' giardini Inglesi, perchè quest' arte venne perfezionata di

---

* *A garden is the purest of human pleasures; it is the greatest refreshement to the spirits of man, without which building and palaces are but gross handy-works. And a man shall ever see that when ages grow to civility and elegance, men come to building stately, sooner than to garden finely: as gardening were the greatest perfection.* Verulam. *Of Gardens.*

fresco, anzi si va tuttora perfezionando, non trovandosi forse giardino, che non abbia qualche difetto grave, il che non toglie, che se ne conoscan bene le regole, stante che sappiamo anche come debba farsi un poema, benchè poema perfetto non sia mai stato fatto.

L'arte del giardiniere Inglese consiste nell' abbellir così un terreno assai vasto, che sembrar possa, che la natura l' abbia in quella guisa abbellito ella stessa, ma la natura intesa a far cosa più squisita e compiuta, che far non le veggiamo comunemente, riunendo in un dato spazio molte bellezze, che non suole riunir mai, e dando a quelle bellezze stesse una perfezione ed un finimento maggiore. Che cosa veramente desidera l' uomo Inglese? Desidera vedersi in mezzo a una varia, e, quanto più gli può andar fatto, deliziosa campagna: quindi si studierà di formare il terreno, regolar le acque, disporre gli alberi ed i cespugli, alzar qualche fabbri-

ca, servirsi delle rupi e balze, se per fortuna trovasi averne, e finalmente così ordinar tutto, che o diportandosi a piedi, o prendendo un più largo giro a cavallo, gli appariscano successivamente novelle scene maravigliose, e d'ogni maniera, cioè o gentili e ridenti e sublimi, o sparse d'una dolce melanconia, o dipinte d'una bella orridezza. Di qui si vede, che la parola, che usiamo, non dice abbastanza. Giardino propriamente è la parte più ornata, a cui s'aggiunge il parco, ed anche il podere, o una porzione di questo, poichè l'utile al dilettevole sempre si vuole unito, sì veramente, che il primo sotto la sembianza del secondo si mostri sempre. Non v'ha dunque vocabolo, che comprenda il tutto, e gl' Inglesi stessi usano la parola, come noi, di giardino.

Non è del mio assunto il dichiarar minutamente tutti que' mezzi, con cui gl'Inglesi producono effetti sì nobili e sì stupendi; ma pochissimo conosciuta essendo

generalmente quest' arte in Italia, lasciar non posso di toccarne almeno i punti più essenziali e importanti. E già quanto al terreno, ciascun vedrà subito, ch' esser non può, che o convesso, o concavo, o piano: si tratterà dunque di unire insieme, e di far combinare così i differenti spazj, che una bellezza ne risulti naturale, sì, ma grandissima, e quale la natura dovesse compiacersi assaissimo di averla inventata. Rispetto alle piante, non converrà nè disporle, nè grupparle insieme senza badare alla lor figura, ed al colorito, altre essendo spesse e serrate, ed altre rare ed ariose, altre gittando rami dal più basso tronco, ed altre solamente dall' alto, altre piramidando, e altre no, e queste tingendosi d' un verde scuro, e quelle d' un chiaro, ed alcune d' un verde tocco leggermente o da un bruno, o da un bianco, o da un giallo ancora; e non solo tra loro, ma variando ancora in sè stesse secondo la loro diversa età: oltre che le fo-

glie hanno anche una certa agilità, o rigidezza, per cui secondan più o meno l'intenzione del giardiniere, e talune che vantano un certo lustro, e sanno rallegrare un boschetto, là sarebbero inopportune, ove una cupa e severa oscurità si desiderasse. La stessa diligente osservazione della natura sarà necessaria in riguardo all'acque, senza le quali par cosa morta un giardino, o queste stagnino in forma di lago, o scorrano in quella di ruscello, o di fiume, con ponti, e con isolette, o precipitino d' alto in cascata, il che nondimeno è sì difficile ad eseguirsi, che molti hanno queste cascate con savia disperazione affatto sbandite. Dicasi il medesimo delle rupi: quegli che per sorte le ha, può bene con qualche modificazione farle al suo intento rispondere, ma folle e perduto tentativo sarebbe il voler crearsele; e così, quanto alle fabbriche, fortunato chiameremo chi possedesse un vecchio castello, una Gotica chiesa o altra vera ruina,

a cui difficilmente possono somigliar bene gli artifiziali diroccamenti. Che dirò de' riguardi che voglionsi avere alle differenti ore del giorno, onde risultano effetti differenti, ed anche alle diverse stagioni, ciascuna delle quali ha nel giardino le sue bellezze, non mancando chi preferisca l'autunno per la varietà de' colori, mentre, in grazia degli alberi sempre verdi, e di alcune altre avvertenze, non è scolorato, nè senza delizie, lo stesso inverno? Che dirò degli animali, onde la terra e l'acqua son popolate, e avvivato è il tutto, come, oltre i più comuni, i daini ancora, ed i cervi, e i candidi cigni? Finalmente osservisi, che l'uomo Inglese s'insignorisce, per dir così, e gode dell' intero paese che lo circonda, ordinando egli le cose tutte in maniera, che un monte, una torre, o altro oggetto importante, ch' è fuori del giardin suo, par collocato là a bella posta per contribuire ai piaceri di lui, creando un prospetto, o perfezionando, sen-

za saperlo, una delle scene del suo giardino.

Da tutto ciò si ricava, quanto grande richiedasi estension di terreno a tali intraprese, e quanto abbiano del ridicolo certe imitazioni dell' Inglese maniera, che si veggono in più parti d' Europa. Negli stessi giardinetti, che verdeggiano a tergo de' palazzi cittadineschi, trovi con istupore que' sentieri a zig-zag, e come si dipingono le saette, i quali, oltre che ancor ne' giardini grandi deggion muoversi con dolci curve, così conducendoli la natura, servono, ciò che ne' piccioli non può aver luogo, ad allungare e più forse, che non vorresti, i passeggi tuoi, celando sempre la meta, e novelli oggetti promettendo sempre alla tua rinascente curiosità. E que' tempietti Cinesi? Come se colonie venute fossero in Francia, o in Germania di Cinesi uomini, che lasciati ci avessero, ed anche ottimamente conservati, i lor monumenti.

Ricavasi pure da ciò che si disse, o che accennossi piuttosto, quanto tali giardini s' allontanin da quelli che chiamansi regolari, ed ove il giardinajo, o, a dir meglio, l'architetto taglia le piante, come fossero pietre, e ne forma camere, laberinti, teatri, o lunghi e diritti viali con vasi e statue, che stannosi di rimpetto; ove rinchiude tra il muro le acque, o dal piombo in alto le slancia; ove il terren disuguale divide in piani, lo sostien con pareti, e pratica marmoree scale, perchè un piano riesca all' altro; ove più, che l'erba, il marmo, più, che l'ombra, domina il sole; ed ove non si tien conto di quelle prospettive, che il paese con vana e non accettata cortesia forse somministra. Però non è da domandare, se gl' Inglesi si ridano di simili studj. Ma i lor giardini sono poi tali, che non vadan soggetti a difficoltà niuna? Non mi par veramente. E forse v' ha tale obbiezione contra essi, ch' io non credo esser mai stata fatta.

L' arte de' giardini irregolari si propone, come vantansi gli stessi Inglesi, d'imitare, abbellendola, la natura: si propone quello che la Pittura e la Statuaria, anzi tutte quelle arti; le quali si chiamano imitative, e tra le quali questa pure de' giardini irregolari, o moderni, che dicansi, vien collocata. Veggiamo, s' ella merita un così bel posto.

L' artista, qualunque siasi, che prende a imitar la natura, ha una materia sua propria, di cui si vale per le sue imitazioni. Una tela, o tavola, o altro di superficie piana con alquante terre colorite è la materia del pittore: un pezzo di marmo quella dello statuario. E tanto importa la considerazione di questo materiale, che da esso principalmente quel piacer deriva, e quello stupore che tali arti producono in noi; dal veder cioè, che l' artista con una materia tra le mani indocile oltre modo e ritrosa, seppe nondimeno, senza mai cambiarla, modificarla così, che tanto rassomigliasse all'originale da lui tolto a i-

mitare, quanto non si sarebbe creduto, che rassomigliare potesse. Di fatto mettiamoci a riunire quelle due arti, e coloriamo una statua: cresce l'imitazione, e ciò non ostante l' effetto scema. Ma condur tali linee, e contrapporre tali chiari e scuri, che una superficie piana mi paja camera, o bosco con gente che operar sembra, e parlare? Ma da masso informe fare uscir persona, e dare al marmo la morbidezza delle carni umane, e la immagine dell' umane passioni? Questa è maraviglia: diletto è questo. E lo stesso dicasi del poeta. I versi sono la materia, di cui egli si vale: poichè la vivezza del colorito, la forza dell' espressione, e simili requisiti non sono così proprj di lui, che ad altri scrittori ancora non appartengano. Ed ecco perchè quella opinione non regge, che diasi poesìa senza metro, e che si possa scrivere in prosa la tragedia, o il poema, se piace tal comodità. Per questo appunto, che le persone, che il poeta introduce,

parlarono in prosa, non la userà egli; là non v' essendo più vera imitazione, ove s' adopera quel materiale stesso, che la natura suole adoperare. E se alcuni moderni nelle lor commedie l' usarono, non per questo io dirolli poeti, come non li direbbero i Greci, e i Romani, che in versi le commedie loro scrissero tutti.

Non può dunque l' arte de' giardini Inglesi essere imitativa, e tra le arti, che si chiamano con tal nome, venir collocata. Tale sarà bensì quella d' un pittore di paeselli, che in un quadro mi rappresenti una bella campagna, perfezionando le scene da lui osservate, e il vero all' ideale con la immaginazione sua riducendo: ma non intenderò mai, come allora ci sia imitazione, ch' io mi servo della stessa materia, ond' è composto il mio originale, e come si possa imitar la natura con la natura.

Si dirà, che tale obbiezione colpisce piuttosto quegli scrittori, da cui tra le arti imitative posta fu questa, di cui parliamo, che

non questa medesima, la quale potrebbe bella essere, benchè non imitatrice, o benchè non imitatrice a quel modo, che sono le altre, cioè non usando una materia sua propria, che non possiede, ma di quella insignorendosi dello stesso suo originale, ed operando con quella. Ed aggiungeranno, che se quest' arte produce con la sua imitazione un diletto, poco rileva, che non sia quello appuntino, che dall'altre arti con le imitazioni loro vien generato. Questo discorso par ragionevole: ma tale nuova maniera d'imitare non potendo non riuscirmi sospetta, converrà esaminare alquanto la spezie di diletto, che da quella risulta.

Ciascun sa, che molti piaceri si compongono di sensazione, e di riflessione ad un tempo: anzi spesse volte renduto è grande dalla riflessione un piacere, che piccolo assai, quanto alla sensazione, sarebbe. Ciò posto, diremo così: quando io passeggio per qualche campagna, e mi vien fatto d' incontrare una scena naturale, ma bella oltre mo-

do, ecco mi s'avventa subito al cuore una certa soavità; ma questa soavità quanto non l'accresce il considerare, che quella bellezza è prodotta dal caso, il quale accozzò insieme que' diversi oggetti così, che un tutto nobile e raro ne scaturisse? Per lo contrario, quando una bella scena artifiziale mi s'appresenta, certo io ricevo subito una sensazione assai dolce; ma la riflessione, lungi dall'accrescere il piacere, parmi anzi diminuirlo. Perciocchè il sapere, che quell'accozzamento è uno studio, mi rende di difficilissima contentatura: intanto che una minor bellezza, ma casuale, mi dilletterà, e m'incanterà molto più, che un' assai maggiore, ma frutto dell'arte, dalla quale non è cosa ch'io non esiga. E ciò io dico di quelle bellezze che l'arte sa perfezionare: perchè rispetto a quelle più grandi e sublimi, che osa imitare talvolta, è incredibile quanto rimanga al di sotto, e quanto più mi disgusti la infelicità, che l'ardire non mi piaccia, del tentativo

Forse opporranno alcuni, che nella natura stessa noi veggiam sempre la man dell'uomo, senza la quale le acque si radunerebbero ne' luoghi bassi, e quindi d'umidità pieni e di freddo, e pessimo governo farebbe degli alti la siccità: ogni pianura sarebbe palude, ogni bosco presso che impenetrabile per la vegetazione lasciata in balía a sè medesima; e se qualche bellezza selvaggia ed orrida di scoprire ci fosse dato, indarno ne ricercheremmo una sola del genere ameno e ridente. A ciò si risponde, che questa considerazione non destasi negli uomini comunemente, i quali, nel vagheggiar che fanno una deliziosa campagna, si dimenticano della parte, che la coltivazione vi ha. In oltre è vero, che l'uomo doma e ingentilisce questo monte, rinserra e dirige quel fiume, mescola ed alterna le sementi e le piante, e per conseguenza le forme e i colori, e una qualche maniera di fabbrica innalza qua e là. Ma queste, e cento altre cose le fa egli

per ragioni particolari d' utilità propria: da tutte poi nasce spesso, senza ch' e' vi abbia pensato, una combinazione di oggetti, che piace e rapisce, ma combinazione che vien prodotta unicamente dal caso, e che da noi si suole chiamar natura. E nutrendosi una opinion grande e superba delle opere dell'arte, rimpetto alla quale il caso pare non aver forza niuna, è chiaro, che le felici produzioni di questo più assai, che i maggiori sforzi di quella, la maraviglia dovranno, e il diletto in noi risvegliare.

S' aggiunga, che gli uomini, passeggiando per una bella campagna artefatta, son costretti di applaudire all'artefice, e di avergli obbligo del piacere che lor procura; e ciascun sa, che così il dare una lode, come il ricevere un benefizio, a molti pur troppo riesce gravoso. Ma quando per lo contrario altri vagheggia una scena naturale, non resta obbligato ad alcuno di quel piacere, e invece di lodare un altro, loda, cosa generalmente più dolce, sè stesso: poichè una

scena naturale ci par quasi creata da noi medesimi, che spesso ci crediamo i primi ad osservarla, o almeno ad osservarla con quella diligenza sagace e dotta, che non lascia indietro nulla di quanto può conferire alla sua perfezione. Quanto non dovrà dunque sembrarci vaga, singolare, magnifica?

Alcuni pertanto potrebber dire, che non dovremmo privarci di quella spezie di bello, che ne' giardini regolari si trova, di que' pergolati e di quelle spalliere, di que' giuochi e spruzzi mirabili d' acqua, che si colorisce al sole e s'indora, di que' verdi ricami, di que' sontuosi terrazzi, de' bronzi gettati e degli scolpiti marmi, d'un luogo infine, ove tra l' erbe ed i fiori l' Idraulica, la Statuaria e l'Architettura insieme gareggiano; e goder poi delle bellezze semplici e schiette, e certo infinitamente superiori, in mezzo ai campi, su la riva de' fiumi, tra i monti e le valli, cioè nelle braccia, per così dire, della vera ed originale natura. Nè vergognarci tanto di amar ne' giardini quella regolarità

che tanto ci piace negli edifizj ; e considerare , che di quella così nemica non è la natura stessa , che se ne valse nell' opera sua più bella , nella figura dell' uomo. E lasciando anche ciò , perchè , avendo due piaceri , rimaner vorremo con uno solo ? Due piaceri che per l'opposizione , in cui son tra loro , s' aguzzano scambievolmente, e del minor de'quali potrò almeno servirmi per tornagusto. Perchè , godendo delle bellezze naturali , non godrò ancora di veder gli alberi e le acque , di veder la stessa natura dall' uom sottomessa , e a' suoi capricci ubbidiente , ammirando il poter dell' uomo , e il mio amor proprio rallegrando con tale ammirazione ?

Ma comunque possano essere ricevute queste riflessioni , convien confessare , che quando bene l' Inglese giardino non generasse tutto quel diletto e quella maraviglia , che i suoi partigiani promettono , molto volentieri l'uomo vi passeggerà sempre per entro : il che vuolsi attribuire in gran parte a

quella cura instancabile ed erudita, con cui trattano, come tutte le altre cose, questa pure gl' Inglesi. Perchè, oltre la gran varietà delle piante, tra le quali ne vedi assaissime di forestiere ch' eglino hanno con sommo studio addomesticate, oltre tante loro avvertenze finissime, che lungo sarebbe il solo accennare, è incredibile, con quanta diligenza la cotica del prato educando vanno, e con que'lor cilindri domando; mentre a maraviglia gli ajuta l'umidità del clima, e il frequente piovigginare, onde quella viva e forte verdezza, che molto di rado fuori si vede dell' Inghilterra. Senza che, ove sia vero, che la più parte degli uomini di buon gusto allettata resti e rapita da tali delizie, poco varrebbe ogni ragionamento contra esse vibrato, comechè giusto. Ed è anche una gran presunzione in favor loro l' andar vedendo il conto che i personaggi ne fanno più ingegnosi e dotti d'una tanto illuminata nazione, la qual non può credersi quanto si compiaccia di aver questa spezie di giardini

non solo perfezionata quasi, ma diremo ancora inventata.

Vero è, che, quanto all'invenzione, non mancan di quelli che all' Inghilterra la tolgono, e la danno alla Cina. Tuttavia questo punto non è stato sparso ancora di tanta chiarezza, che regolar possa i nostri giudizj. Le descrizioni, che dei giardini Cinesi, e delle delizie dell' Imperatore presso Pekino ci han date i Padri Gesuiti, non sono abbastanza particolareggiate e distinte; ed il celebre Cavalier Chambers, che ne trattò più ampiamente, ma che poco s'internò nel paese, confessa con lodevole ingenuità non aver veduto di que' giardini, che i men grandi, e meno curiosi, e che più assai, che da questi, notizia trasse del far Cinese dalla bocca d' un pittor famoso di quella nazione chiamato *Lepqua*. Ma supponendo ancora, che tra quel giardino, e il Britannico non corresse differenza niuna, ne conseguita forse, che il primo sia stato modello al secondo?

È egli necessario il far viaggiare le arti da un paese all'altro, come se due nazioni trovar non potessero la cosa stessa? E se per avere i Cinesi trovato assai prima la polvere d'arcobugio, e la bussola, e forse anche la stampa, non però si toglie la gloria di queste tre scoperte alla Germania, e all'Italia, perchè vorremo defraudar l'Inghilterra di quella d'una maniera di giardini, che forse prima erano nella Cina?

Fu investigata eziandio la maniera de' giardini degli antichi: ma nulla s'incontra ne' libri, che lo stile Britannico rappresenti. Quelli di Alcinoo, che ne' versi d'Omero, come disse colui, sempre verdeggeranno, non eran che un orto con alquanti legumi in quadro, e due fontane per irrigarli, oltre le piante fruttifere: non contenea l'intero ricinto, che quattro jugeri, e regolarmente distribuito era ogni cosa. Poco sappiamo di quelli di Babilonia. Sforzi tuttavia così grandi d'arte e di lusso

slontanan da noi ogn'idea di semplicità e di natura; senza che non par che orti pensili, supposta la verità de' Babilonesi mal grado del silenzio d'Erodoto, potessero essere di quella estensione, che l' Inglese gusto richiede. Quanto ai Romani, molti passi di autori, e le celebri lettere massimamente del giovine Plinio, che parlano della sua villa Laurentina, e di quella, che avea egli in Toscana, non ci lasciano dubitare della regolarità e simmetria de' giardini loro: alberi tagliati in diverse forme di animali, e di vasi, terrazzi, viali, giuochi d'acqua, e simili ricercatezze; benchè forse alcuni le condannassero, come si può conghietturare da questo luogo di Giovenale:

In vallem Egeriæ descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto præstantius esset
Numen aquæ, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum!

Ciò che si disse dell'antica, dicasi ancora della moderna Italia, che sin dal secolo decimoquarto conosce questi piaceri, come appa-

risce dalla terza giornata del Decamerone; cioè tre secoli prima della Francia, che solamente sotto Lodovico il Grande cominciò ad essere giardiniera, e che ultimamente imitò anche in questo la sua rivale Inghilterra, piantando, scrivendo libri su tale argomento, ed eziandio poetando, giacchè molto del Poema del Mason sopra i Giardini, e dell'Epistola del Pope al Lord Burlington, si giovò nel celebre Poema suo il valoroso Delille. La Germania non meno ha molti giardini, che sono, o ch' esser vorrebbero Inglesi, e parecchi ne abbiamo presentemente anche noi, ma io non ne conosco che tre: l'uno a Caserta, che nascer vidi sotto la direzione d' un valente artista Tedesco, l'altro non lungi di Cremona, che appartiene ai due coltissimi, e gentilissimi fratelli Picenardi, e il terzo presso Genova disegnato da quel Senator Lomellini, che fu così applaudito ministro a Parigi della sua Repubblica.

Finalmente si studiò, se v'era scrittore,

nel quale si trovasse qualche immagine di giardino irregolare non già eseguito, ma da eseguirsi; intanto che dove i precetti dell'arti si sogliono trar dagli esempi, questa volta all' opposto la pratica fosse stata preceduta dalla teorica. In effetto una immagine di quello luminosissima si credette vedere nella descrizione del Paradiso terrestre fatta dal Milton. Laonde dicon gl' Inglesi: Questo giardino è cosa totalmente nostra; poichè il Milton lo ci mostrò prima nel suo maraviglioso Poema, e noi poscia da questo su la faccia della terra lo trasferimmo, e di fantastico il rendemmo reale. Noi abbiamo avuto, scrive l' illustre autore del *Saggio su l' arte de' giardini moderni*, un uomo, un grande uomo, a cui nè l' educazion, nè l' usanza preoccupava la mente; il quale

Benchè serbato a ree stagioni, e tutto
Di cecità, di solitudin cinto,

giudicò, che i falsi e bizzarri ornamenti, che veduto avea ne' giardini, erano indegni

della mano onnipossente, che piantò le delizie del Paradiso. Col profetic' occhio del gusto (così udii definir bene il gusto) egli sembra aver concepito, ed antiveduto la moderna maniera, come il Lord Bacone annunziò le scoperte posteriormente fatte dalla sperimentale Filosofia. La descrizione dell' Eden è più calda e più giusta pittura del presente stile, che non sarebbe una copia di Hagley, e di Stourhead per mano di Claudio Lorenese *. Così il

* *One man, one great man we had, on whom nor education, nor custom could impose their prejudices; who,* on evil days though fallen, and with darkness, and solitude compassed round, *judged that the mistaken and fantastic ornaments he had seen in gardens, were unworthy of the almights hand that planted the delights of Paradise. He seems with prophetic eye of taste (as I have heard taste well defined) to have conceived, to have foreseen moderning gardening; as Lord Bacon announced the discoveries since made by experimental philosophy. The description of Eden is a warmer and more juste picture of the present style than Claude Lorrain could have painted from Hagley and Stourhead.*

signor Walpole, poi Lord Orford: Hagley e Stourhead son due giardini rinomati dell'Inghilterra.

Ma ciò, che l'ingegnoso autore ha detto del Milton, a me pare, che assai più convenevolmente si sarebbe pronunziato d'un nostro Italiano, cioè dell'immortale Torquato Tasso. Questi trovò con la forza dell'ingegno suo, questi diede il primo l'idea di tali giardini; ed è una certa meraviglia, che il Serassi, a cui nulla sfuggiva di quanto tornar potea in lode del suo Torquato, ciò non abbia nella lunga Vita, ch'egli ne scrisse, avvertito. Un breve confronto tra la descrizione del Paradiso terrestre, e quella degli orti di Armida, dimostrerà chiaramente la mia asserzione. Udiam prima il Milton nella Traduzione del Rolli, che se non è abbastanza leggiadra, certo è fedele abbastanza.

Così lo Spirto reo siegue il suo varco,
Ed a' confini d'Eden s'avvicina,
Dove il delizïoso Paradiso

Mirasi or più vicin con verde claustro
Coronar quasi di rurale sponda
L' aperta sommità d'erta boscaglia ,
I di cui lati irti per siepi e dumi
Altamente cresciuti ermi e selvaggi
Niegan sentier . D'altezza insuperabile
Ombra vasta, al di su , porgeano il cedro ,
Il pin , l' abete , e la ramosa palma :
Scenica boschereccia! Ed ascendendo
Per grado una su l' altra ombra , ne apparve
Teatral selva di grandioso aspetto .
Pur alto più , che le lor cime sorgono
Del Paradiso i verdeggianti muri ,
Che al nostro primo Genitore un largo
Prospetto dan sopra il suo basso impero ,
E alle sue vaste vicinanze intorno .
Indi , alto più di quelle mura , in cerchio
Frondeggia un filar d' alberi i più vaghi
Carchi di frutta le più dolci e belle .
Il frutto e il fiore di color dorato
Ambo appariano a un tempo istesso , e tutti
Smaltati di color diversi e gai ,
Dove il Sole imprimea raggi più lieti ,

Che in vaga nube a sera, o che nell' umido
Arco, poichè irrigata ha Dio la terra.
Sì amabile apparia quel bel paese!

. . . . . .

Scorre per l'Eden verso l'ostro un largo
Fiume senza cangiar corso, e per entro
Selvoso monte sotterraneo ingolfa:
Chè collocato ivi quel monte Iddio
Avea del suo giardin come una sponda
Alto sovra la rapida corrente,
Onde l'umor per le porose vene
Con benefica sete alto contratto
Ne scaturisse il fresco fonte, e tutto
Irrigando il giardin con più ruscelli;
Quinci poi riunito in giù cadesse
Dalla rapida balza ad incontrarsi
Con la bassa corrente, ove all' aperto
Fuor dell'oscuro suo varco apparisce:
E donde in quattro principali fiumi
Divisa scorre, e più famosi regni,
Cui ridir qui non giova, errando bagna.
Ben fora d' uopo dir, s' arte il potesse,
Come da quella fonte di zaffiro

I crespi rivi rivolgendo il corso
Su perle orïentali e arene d'oro
Per girevoli verdi labirinti
Scorron nettare sotto ombre pendenti,
Ed ogni pianta visitando, nutrono
I vaghi fior, di Paradiso degni,
Cui non industrïosa arte in diverse
Forme di culto suol, ma in monti e in valli,
E in piagge compartì l'alma natura
Egualmente profusa, e dove il Sole
Scalda fin dal mattino il campo aprico,
E dove opaca impenetrabil ombra
A mezzo dì la boschereccia imbruna.
Sì questo ameno luogo era un felice
Sito rural di differenti aspetti,
Boschetti, le cui piante preziose
Gomma odorata e balsamo distillano,
O le cui frutta di dorata scorza
Con brunito splendor pendono amabili,
Favoleggiate già in Esperia, e solo
Qui vere, e di sapor delizïoso.
Fra lor pianure e livellate piagge,
E greggie a pascolar l'erbette tenere

Stavan frapposte, o d'elevate piante
Collinette coperte, o il grembo florido
Di qualche valle di ruscelli piena
La dovizia spandea de' suoi bei fiori
D'ogni colore, e rose senza spine:
Veggonsi in altra parte ombrose grotte,
E spechi di freschissimo ritiro
Cui sopra, a tardo piè, serpe la vite
Lussureggiante di purpurei grappi,
Mentre le mormoranti acque, e disperse
Cadono giù dalle pendici, o i varj
Uniscon rivoletti in chiaro lago,
Che al coronato margine di mirto
Tiene innanzi il suo specchio cristallino.
S'ode cantar de' pinti augelli il coro,
Cui zefiro gentil, che spira odori
Di campi e di boschetti, il suono accorda
Delle tremole foglie susurranti:
E intanto Pan l'universal Rettore
Con l'Ore e con le Grazie unito in danza
Guida appo sè la Primavera eterna *.

---

* *Chi si diletta della lingua e poesia In-*

Non può negarsi, che bello non sia questo irregolare, o naturale giardino, che vo-

---

glese, forse troverà qui volontieri l' originale.

So on he fares, and to the border comes
Of Eden, where delicious Paradise,
Now nearer, crowns with her enclosure green,
As with a rural mound, the champain head
Of a steep wilderness; whose hairy sides
With thicktet overgrown, grottesque and wild,
Access deny'd: and over head up grew
Insuperable height of loftiest shade,
Cedar, and Pine, and Fir, and branching Palm,
A sylvan scene; and as the ranks ascend
Shade above shade, a voody theatre
Of stateliest view: yet higher than their tops
The verd'rous wall of Paradise up sprung:
Which to our general Sire gave prospect large
Into his nether empire neighb'ring round.
And higher than that wall a circling row
Of goodliest trees, loaden with fairest fruit,
Blossoms and fruits at once of golden hue,
Appear'd, with gay enamel'd colors mix'd:
On which the sun more glad impress'd his beams,
Than in fair ev'ning cloud, or humid bow,
When God hath shower'd the earth; so lovely seem'd
That landskip. . . . . .
Southward and through Eden went a river large,
Nor chang'd his course, but through the shaggy hill
Pass'd underneath ingulf'd: for God had thrown
That mountain as his garden-mold high rais'd

gliam dirlo. La descrizione di quello del Tasso, che fatta venne un secolo prima

---

Upon the rapid current, wich through veins
Of porous earth with Kindly thirst up drawn,
Rose a fresh fountain, and with many a rill
Water' d the garden; thence united fell
Down the steep glade, and met the nether flood,
Which from his darksome passage now appears,
And now divided into four main streams,
Runs diverse, wand' ring many a famous realm
And country, whereof here needs no account;
But rather to tell how, if art could tell,
How from that saphir fount the crisped brooks,
Rolling on orient pearl and sands of gold,
With mazy error under pendent shades
Ran nectar, visiting each plant, and fed
Flow' rs, whorthy of Paradise, which not nice art
In beds and curious knots, but nature boon
Pour' d forth profuse on hill, and dale, and plain,
Both where the morning-sun first warmly smote
The open field, and where the unpierc 'd shade
Imbrown' d the noontide bow' rs. Thus was this place
A happy rural seat of various views:
Groves whose rich trees wept od' rous gums, and balm,
Others whose fruit burnish' d with golden rind,
Hung amiable, Hesperian fables true,
If true, here only, and of delicious taste:
Betwixt them lawns, or level downs, and flocks
Grazing the tender herb, were interpos' d,
Or palmy hilloc; or the flow' ry lap
Of some irrigous valley spread her store,

di quella del Milton, è più breve assai: nondimeno veggasi, quanto vi si trovi espressa meglio la forma del presente giardino Inglese:

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, e spelonche in una vista offerse;
E quel, che il bello e il caro accresce all'opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Ecco laghi e fiumi, ecco varie maniere di fiori, d'erbe e di piante, non in vasi,

---

Flow' rs of all hue, and without thorn the rose:
Another side, umbrageous grots and caves
Of cool recess, o' er which the mantling vine
Lays forth her purple grape, and gently creeps
Luxuriant; meanwhile murm' ring waters fall
Down the slope hills, dispers' d, or in a lake,
That to fringed bank with myrtle crown' d
Her crystal mirror holds, unite their streams.
The birds their quire apply; airs, vernal airs,
Breathing the smell of field and grove, attune
The trembling leaves, while universal Pan
Knit with the Graces and Hours in dance
Led on th' eternal spring. — Lib. IV.

non a disegno, non in linea retta, ma col vario e bello disordine della natura; ecco il lucido colle, e l'oscura valle in contrapposizione, e l'orrido e il grande delle selve e spelonche unito all' ameno e al ridente degli altri oggetti, ed ecco una prodigiosa estensione di luogo: finalmente chiusa è l'ottava dalla definizione, per così dire, del giardino Inglese, nel qual si cerca sopra ogni cosa, che quell'arte, che ha operato il tutto, niente apparisca. Poi con precisione ancor maggiore soggiunge il Tasso:

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Il signor Shenstone, che in tal materia è autor classico, così scrive: " Alcune bel-
„ lezze artifiziali sono con tal sagacità ordi-
„ nate, che altri non può concepirle, che
„ per naturali; alcune naturali così felici
„ riescono, che altri giurerebbe tosto, che

„ sono artifiziali * „. Non sembra egli, che il signor Shenstone commentar volesse il terzo, e il quarto de' versi sopraccitati? Il concetto de' quali, che potrebbe così al primo parere alquanto ricercato, contiene una riflession vera e profonda, e mostra qual fino e diligente osservatore della natura, e dell' impressione dei suoi oggetti sul nostro animo, era il cantor della *Gerusalemme:* benchè non lasciasse ad un tempo di giovarsi dell'altrui con giudicio, come si giovò qui del *simulaverat artem Ingenio natura suo*, che Ovidio dice d'un antro naturale, che artifiziale sembrava.

Aggiungerò alcuni altri versi, non tanto perchè questi rappresentino meglio il giardino Inglese, quanto perchè mostrano, che

---

* *Some artificial beauties are so dexterously managed, that one cannot but conceive them natural; some natural ones so extremely fortunate, that one is ready to swear, they are artificial*. Unconnected thoughts on Gardening. *T. 2. delle sue Opere*.

il Milton si ricordò non solamente de' luoghi d'Omero, ove si descrive la grotta di Calipso, e gli orti d'Alcinoo, ma di questo ancora del nostro poeta, del quale avea, come degli altri nostri, non picciola cognizione:

L'aura, non che altro, è della maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo un con dorata spoglia,
L'altro con verde il novo, e il pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l'orto aprico.
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'ôr l'have,
E di piropo, e già di nettar grave.
Vezzosi augelli in fra le verdi fronde
Temprano a gara lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percuote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde,

Quando cantan gli augei, più lieve scuote,
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music' ora.

Finalmente d' accennar non si lascia, che daini v' erano e cervi, e simili animali, come vedesi in Inghilterra; atteso che, ritiratasi Armida, Rinaldo per usanza rimane,

E tra le fere spazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

Per verità sembrami, che l' immagine dell' Inglese giardino espressa sia ne' versi citati con una chiarezza a non lasciare desiderar di più, ed a farci conchiudere, che il Tasso fu l' inventore di questo genere; genere, del quale nè i giardini del tempo suo, ch' eran simmetrici tutti, nè le descrizioni, che abbiamo, degli anteriori, dar non gli poteano la menoma idea. E notisi ancora, che il Milton non potea non dipingere un giardino irregolare, così volendo il soggetto suo; quando troppo strana e sconcia cosa sarebbe stato il rap-

presentare in que' primordj del Mondo pettinature di alberi, scale, terrazzi, e simili raffinatezze. Il Tasso per lo contrario, avendo a parlar dell' opere d' una maga, condotto era naturalmente dal suo soggetto ad immaginare quanto l'arte ha di più squisito e recondito, di più sorprendente e miracoloso. Tuttavia egli seppe uscir fuori di quelle camere e gallerie verdi dell'età sua, non curare i verdi rabeschi, dimenticarsi gli strali d' acqua, che spesso colpiscono l' ospite inavveduto; e con l'occhio intellettuale veder seppe un nuovo genere di delizia, che fosse meglio, che la natura, e nondimeno natura fosse, o una natura, per usar questa espressione, artifiziosa, che volle ornarsi, e parere ancora più bella.

Possiam dire pertanto, che non solamente de' giardini in generale, ma di questi eziandio più moderni, de' quali non si trova veruna idea prima della *Gerusalemme*, sia stata maestra in un certo modo alle

altre nazioni l'Italia; come se, dando loro le arti e le scienze, voluto avesse, quasi a sollievo degli studj più faticosi, dar loro anche ciò, ch'è il più puro de' nostri piaceri, e il ristoro maggiore de' nostri spiriti, giusta quelle parole che allegai sul principio, del Cancellier d'Inghilterra.

APPENDICE.

Dopo avere io scritta, e mandata all'Accademia di Padova la mia Dissertazione, il celebre Professor Malacarne pubblicò un suo discorso, in cui, parlando del Parco vecchio, che presso Torino *fu piantato per ordine, e sul disegno di Carlo Emanuele I. Duca di Savoja,* ed esaminando certe Lettere del Coppino, nelle quali favellasi di detto Parco, ei fa conghiettura, che questo avesse non poco della maniera, e del gusto Inglese. E non poco di fatto ne avea; come poi egli stesso s' accorse per una Lettera di Torquato Tasso a Giovanni Botero, che trovata fu dal Cavalier Tiraboschi nell' Archivio di Guastalla, e a me venne dalla gentilezza del dottissimo Professore comunicata. Ecco la

Lettera, che non fu ancora, ch'io sappia, prodotta in luce, e al Serassi rimase ignota: *Affinchè il Signor Duca di Savoja mio Signore sappia quanto grato io sia alla Serenità di V. Sig. Illust. per li boni uffizj, con cui s' è degnata di favorirmi apresso a chi maggiormente importava; raccorro da V. S. pregandola, che assicuri sua Sig. Sereniss. aver io voluto immortalare per quanto in me stia la magnifica et unica al Mondo sua Opera del Parco accanto alla sua capitale in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo di descrivere il Giardino del Palagio incantato d' Armida, et vi dico così:*

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, e spelonche in una vista offerse;
E quel, che il bello e il caro accresce all'opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Ricordate al Serenissimo Sig. Duca le mie passate et presenti infelicità, e pregatelo, che si degni di continuare a chieder il termine in gratia a chi n' è l' arbitro. baciateli in mio nome il ginocchio, et vivete felice. Da le prigioni di S. Anna di Ferrara.

Alle Lettere del Coppino si possono aggiungere tre Sonetti del Chiabrera, ch'egli intitola; *Per lo Barco*, o sia Parco, *ordinato da Carlo Emanuele Duca di Savoja*. Sappiamo, che il Duca onorò molto il Chiabrera, e che invitollo per bocca del suddetto Giovanni Botero a rimanere in sua Corte, quando l'invitato era giovine ancora, e scrivea il Poema dell' *Amadeide*. Ecco i Sonetti, i quali, benchè non sien senza macchie, mostrano tuttavia il poetico valore di chi dettolli.

I.

Poichè a nemico piè l' Alpi nevose
Chiuse Carlo, d' Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaro,
Con magnanimo cor l' armi depose,

A diporto di lui foreste ombrose
Vaghe Napée lungo la Dora alzaro,
Ove s' Eto, e Piróo l' aure infiammaro,
April rinverda le campagne erbose.

Fama per queste nove a scherno prende
L' antiche Tempe, e del famoso Atlante
L' alme ricchezze il peregrin qui scorge.

Ma svegliato dragon non le difende:
Anzi cortese allo straniero errante
Con larga destra il grande Eroe le porge.

II.

Driadi ombrose, alla cui nobil cura
L'orror commise della selva amica
Carlo, tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura;

Euro invitate a contemprar l'arsura
Con l'aure, che nel grembo ei si nutrica;
Ed Austro allor, che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura.

Ma perchè rio furor d'alta tempesta
Tronco non svella, o di saetta accesa
Non sia rimbombo a minacciarla ardito,

Basta Carlo scolpir per la foresta,
Ch'ella fia d'ogni oltraggio indi difesa:
Tanto è l'eccelso nome in Ciel gradito.

III.

Se dentro l' ombra delle regie fronde,
Che per l' industre man folta si stende,
Pari a quella giammai belva discende,
Che d' Erimanto sbigottì le sponde;

O pur, se a quella, che le selve, e l' onde,
Col nome ancor di Calidonia offende,
Altra sembiante dure terga orrende
Vi porta, o zanne di gran spuma immonde,

Destre, di cui miglior Grecia non vide,
Sollecite a placar l' ombroso chiostro
Armeranno archi sanguinosi, e rei;

E quasi Meleagro, e quasi Alcide,
Carlo il gran teschio appenderà del mostro:
Chè sa di più gran spoglie alzar trofei.

Ma ritornando alla Lettera del Tasso, conchiuderò, che se la gloria dell' invenzione non appartien più, come vuolsi confessare, al poeta Italiano, certo all' Italia appartiene, e anche meglio; poichè si vede da quella Lettera principalmente, che il Giardino Inglese non solo fu descritto dalla penna di Torquato prima, che da qualunque altra, ma che innanzi a tutti l' ideò, ed eseguì Carlo Emanuele I. Duca di Savoja.

IL FINE.

INDICE

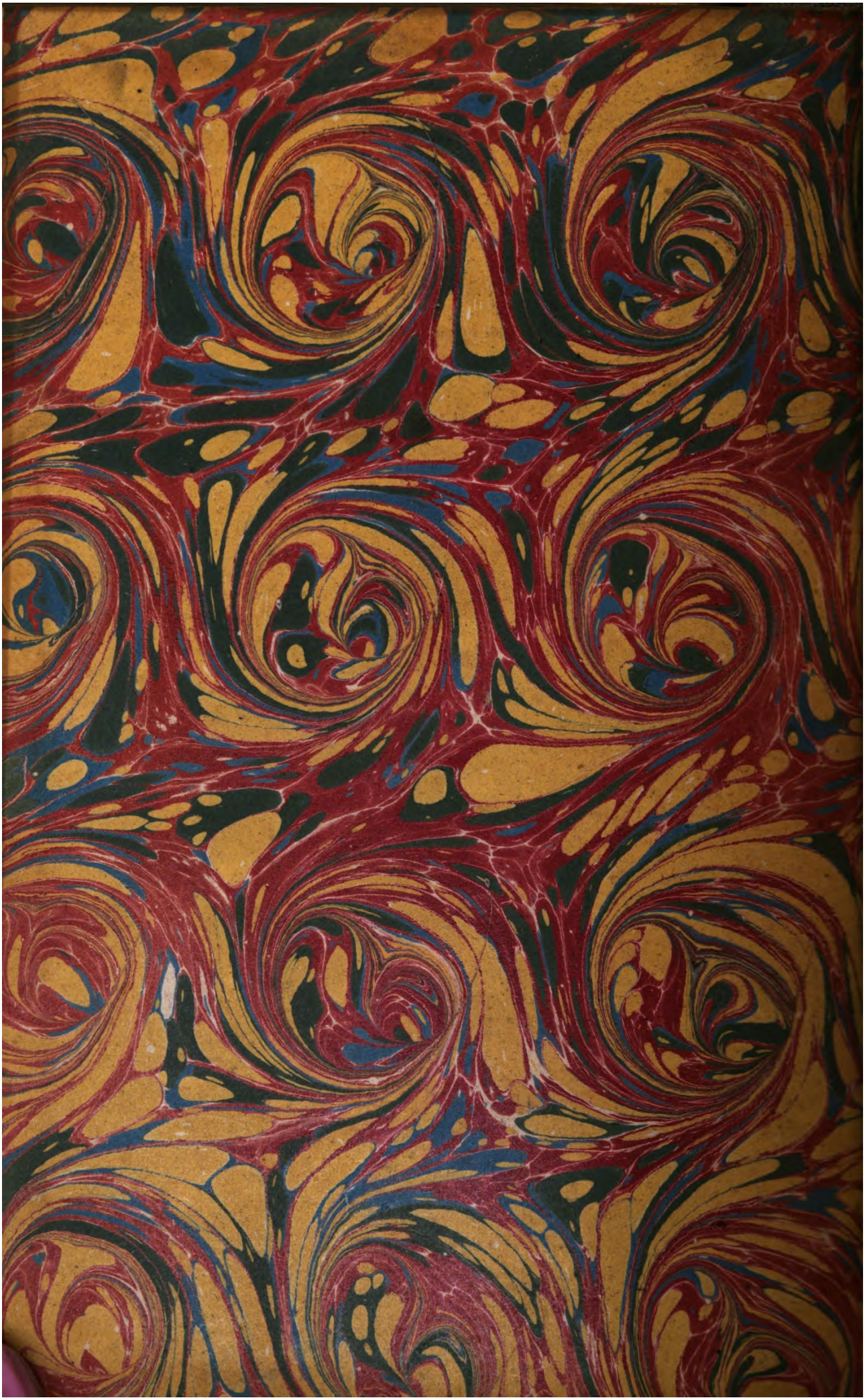
Dedicatoria . . . . . Pag. VII.
Avvertimento premesso alla prima edizione delle Prose Campestri . XI.

Le Prose . . . 3

Indice delle Prose 110

Le Poesie

La Solitudine 119
Al Cavaliere Vannetti 126
Al Signor Parsons 131
Alla Luna 139
Alla Salute 147
La Melanconia 152
La Giovinezza 157

Le quattro parti del Giorno

Il Mattino 165
Il Mezzogiorno 177
La Sera 186
La Notte 194
In morte di Giuseppe Torelli . . 203
Dissertazione su i Giardini Inglesi, e sul merito in ciò dell'Italia . . 219
Appendice 259